

Isola Nera 2/44

casa di poesia e letteratura

La prima in Sardegna, in Italia, aperta alla creazione letteraria degli autori italiani e di autori in lingua italiana.

Isola Nera è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace.

Direzione Giovanna Mulas. Coordinazione Gabriel Impaglione.
mulasgiovanna@yahoo.it - Luglio 2007 - Lanusei, Sardegna

Pubblicazione Patrocinio UNESCO. Inserita nella categoria Riviste (italia)
<http://www.unesco.org/poetry/>

Uno stralcio da Domo del Viento (cartas de amor all' essenza di rosa)

...Sulle Case del Vento, sui greti d'estate

"Cara Anna

nei greti d'estate quante volte ti chiamai "cara", ricordi? No, non puoi ricordare; eri ancora troppo piccola, bambina e non ancora rosa e farfalla assieme, per riuscire a carpire nel modo in cui io volevo il significato di quel "cara"...ricordi il campo dei girasoli languidieli in negli avanzi di cortile, stesi oltre il ciglione, ricordi.

Campo prolioso e dilatato tanto che lo sguardo sopra smarriva e la memoria alla mente raccoglieva, affondava nella terra e deviava, correva oltre lo spazio, sentiero agreste risaliva, nascondeva, distraeva, balenava e ancora sudava ansante, gemeva per i sassi e i fusti verdi -fuochi di sant'Elmo- alti tanto da potercisi celare dietro (e quante volte l'hai fatto?) quel campo che amai nello stesso modo in cui tuo nonno mi amò, ed io lui, con quella libertà e impeto da non uscirne incolumi e purezza che non conosce confini e dei confini ceruli non ha paura, quell'esplosione e vivere la vita come i girasoli, voltarsi finalmente alla luce proprio quando pare che più non sia...quel vasto pelagosmeraldo, laguna ed estuario dove il corpo e l'occhio compresero, nello spazio di una notte, che occhio e corpo sono identica essenza, stesso sentire e ribaltare, vibrare ad ogni nuvola...nello spazio dove il tempo stesso si fermava, si inchinava ad un uomo ed una donna...dicevo che era magia, e doveva esserlo, sì cara, lo era.

Non era possibile altrimenti, non così, non così...così pelle e corpo e sangue e mente y alma y vida; todo...todo el mundo en nuestro abrazo. Ed i girasoli -corazones- guardavano, le zolle sentivano, i cieli palpitavano e scalpitavano y la casa, terrena battigia, sa domo nostra... Casa del Vento, avevo voluto chiamarla, Solo Casa, senza chiuderla con un "la" che l'avrebbe imprigionata, increspata, molestata; Domo del Viento doveva rappresentare il mondo, tutto lì, in noi e per noi, cara... Una volta mi domandasti di augurarti qualcosa.

Voglio augurarti di camminare a lungo e perderti, prima che in te stessa in ciò che è l'oltre, fuori di noi.

E comprendere finalmente che, alla fine, è bello tornare lì, in quel punto sperduto che ti ha vista nascere, avendo nel cuore e la mente quello che cercavi e che, forse, era stato sempre dentro te. Dovevi semplicemente, a cammino avvenuto, scoperciarne lo scrigno.

Per palpare ancora quelle giornate modulate, ad ogni ora, lì dove ogni ora era associata ad un odore, scandita. **L'alba aveva l'odore delle cinque, dei fico d'India con la polpa zuccherina e leggera, gli spini fini e morbidi, toccabili finalmente ché plagiati dalla rugiada dove il sole s'affacciava, si svegliava e saliva lento, forte.** Il mattino aveva l'odore delle sette, lì tra colli e colline in verde, la ferrovia che scorreva scivolando tra i tetti urgenti, le vecchine vestite di nero e strette a scialli e fazzoletti, dirette alla prima messa. Era l'odore del caffè o del mate nostro, amor mio, dei ricordi, l'odore del pane distribuito nella bottega all'angolo, ancora caldo di forno, l'odore delle paste che Roberto Locci ci regalava, in una bustina sei erano, una a testa, l'odore

dell'erba toccata dal vento. Il mezzodì l'odore dei forni accesi da anguli 'e cibudda e pistoccu teneva, e del sole alto d'estate, le nuvole ammassate e grigie d'inverno, quando la pioggia coglieva i bambini ad ogni uscita di scuola.

E l'odore dei sughi alla carne macinata e alloro, dei camini crepitanti.

Le tre portavano l'odore dei silenzi ed i riposi di corpi e menti, le acque del fiume scarno nostro col luccichìo di Janas, salti allegri di Maschinganna in mezzo ai sassi, ai fili lunghi, sparpagliati, di Lacrime della Madonna. E le sette l'odore, il sentore dell'ultima campana tenevano, la tenevano stretta come che, perché l'ultima di quella giornata, rappresentasse l'ultima di una vita stessa. E l'odore della minestrina di merca e dado di thia Assunta, l'odore delle rondini che cominciavano a stridere volando basse, in cerchio, grandi e piccole, a sfiorare con le ali i balconi d'intorno, e risalire. E dopo, solo dopo, l'odore della notte c'era, a riempire l'aria dei cristiani, la fine del giorno e del suo sole, un attimo, un istante sarebbe stato, un respiro, perché poi, subito, la rugiada avrebbe ripreso a respirare sulle spine dolci dei fico d'India, su thia Teresina Pintori e i suoi sogni di strega bianca. Tutte le comari della parte bassa del paese, la consultavano. Era una specie di maga per tutte, lei e i suoi sogni, lei che coi sogni, spesso, riusciva a ricucire il passato, ad interpretare, forse, il futuro. Una notte dicevano che avesse sognato il figlio della sua comare, thia Jubanna, un povero Cristo senza arte né parte, muto e sordo dalla nascita. Sognato l'aveva. E nel sogno gli dava da bere un liquido rosso. **Dunque, un mattino che di vena generosa si sentiva, seppure in ansia crescente; thia Teresina aveva fatto convocare in casa sua da Mariuccia, la figliola minore, proprio thia Jubanna.**

L'anziana donna s'era affacciata trafelata, al cortile di domo Pintori, che nemmeno quindici minuti passati erano; ad accoglierla quattro galline, l'abbaiare di un cane ed il fruscio di un gatto fulvo, urla giocose di bambini magri quanto un fusto di sughero che barricava l'aia, e storto era, quel fusto; storto e secco come dita di zingaro innaturalmente flesse, inanellate, maledette e vogliose di vita altrui, vecchie. Ma non per questo era meno potente, quercus suber virile, fecondo sui salici ersi, sparpagliati e vivi qualche metro più avanti, giù del ciglio della mulattiera che dava al fiume de Zinnantoni Maccu. E oltre, oltre lo sguardo mio e tuo, la costellazione di tetti che sospesa come nave pareva ogni notte, due paesotti appiccicati l'uno all'altro, talmente vicini che da quella distanza pareva bastare l'allungare di una mano per collegarne cime e comignoli, le nuvole madri che passavano, scivolavano prima su uno, poi sull'altro, poi sul primo ancora, chè non divenisse figlio geloso e ingrato.

Quindi thia Jubanna Loche entrò in domo Pintori curiosa quanto una di quelle galline che le sparnazzavano dinanzi ai piedi, e i pulcini appresso.

-Cumare Terè...?-

-Oh, cumà...beni, beni aintru, in sa cosina.*-

La facciotta grassa e rossa di manzana matura di Jubanna s'affacciò goffa all'ingresso della cucina arredata da un lungo tavolo e tante, troppe sedie attorno a questo, a riempire ogni angolo spoglio della camera.

Tutta la parete sinistra, azzurro scheggiato, era ricoperta da mensole sovrapposte, di legno di ciliegio e, a pendere dai chiodi, pentole e forme da crema in rame, mestoli, taglieri.

-Oh, cumarè...comente istas?-

-eeeh, aicci, Jubannedda mea. Sezzedi, toca*.-

La comare raccolse una sedia -una decina ne contava, di diversa altezza- sedette in fronte a su foxile, di fianco alla maga.

Il fuoco scoppiettava allegro, arancio-ocra, odoroso di leccio.

-Sai quanto amica ti sono sempre stata, беру Jubannè? Dae su tempu 'e sa santa comunione*-

-ehia, certu-.

-anda bene, tando.

Comente istat Pipirieddu tuo?-

Comare Jubanna ebbe un sussulto grave di madre.

-Eeeh, così sta. La croce nostra è. Mai unu foeddu...mai...che su Segnori lu sarbet, poberu fizu nostru. Però intende totu, eh! Intelligente meda, su pizzinnu. Meschinu.*-

-Ti devo dire, cumarè...devo dirti una cosa ed è da tanto tempo che te la devo dire, tanto...Pipirieddu quanti anni tiene, adesso?-

-Quarantasei di gennaio bisestile-

-Santa Vergine mea...ascorta, cumarè...e perdona...-. Thia Teresa raccolse la mano tremante dell'amica, la strinse tra le sue.

-Dimmi tutto-.

-Quello che è stato fatto non è stato fatto per cattiveria o danno.

Io questo sogno l'ho fatto dieci anni fa...riguarda Pipirieddu tuo-

-Che è...predice una disgrazia? Oh Signore mio, no...non lo voglio sapere Teresi-
 E la donnina portò una mano a coprire gli occhi, un'altra l'orecchio sinistro; l'orecchio del diavolo.
 -Devi saperlo, e la colpa è la mia che non te l'ho detto subito, quando feci il sogno...ma non posso vivere con questo peso sul cuore...mi pare cattivo-
 -S...si.-
 -sognai di comare Tittia, te la ricordi Tittia? Quella morta di parto...-
 -eeeeh, meschina-. E giù a segnarsi capo e petto con la croce. La maga ripeté il gesto di suo.
 -Tittia mi disse (e la vidi come viva! Come viva era, povera cristiana. Con le guance bianche bianche e sos ocros alluttos, l'immaginetta di Santa Rita stretta al petto) testuali parole: "devi comunicare a chi sai tu che Pipirieddu tornerà a parlare.
 Sa mamai deve tirare il collo ad una gallina cone le sue stesse mani, in una notte di luna piena, dopo l'ultimo canto del gallo. Poi tagliarle la gola e fargli bere il sangue ancora caldo a Pipirieddu. Il bambino tornerà a parlare quando in gola gli colerà una vita."
 Così mi disse in sonno trent'anni fa e così oggi ti ripeto, cumarè-
 Jubanna fissava la comare con occhi fuori dalle orbite, immersa in un pallore mortale.
 Non riuscì ad articolare parola. Balbettò qualcosa (alla maga parve un -Oh! Vergine Santissima mia e tutti i Santi incoroe in paradiso- ma non ne fu sicura), provò a pronunziar verbo ma rinunziò. Poi le palpebre ebbero un tremito, il colore rifluì sulle guancie.
 L'anziana donna cedette ad un pianto isterico, liberatorio.
 -Oh, cumarè, cumarè-, fece la maga, -...fiza mea 'e su coro...te lo dovevo dire...non te lo dissi prima per non farti paura e perché non ero sicura...ma tutta la mia vita, tutti i miei sogni che si sono avverati...te lo dovevo dire...-
 -gratzias Teresi...grazie! Che il Signore stabilisca che è vero! Che basta il sangue di gallina per...-
 E giù un'altra cascata di singhiozzi isterici.
 -Ohi Pipirieddu...Pipirieddu meuuu!!!!-.

E Pipirieddu, a quarantasei anni suonati, tornò miracolosamente a parlare. Che sia successo perché doveva succedere, che sia successo perché la madre ne era convinta o perché tanto fu lo schifo di bere l'intruglio che sapete da procurarsi un vero choc alfabetico, insomma...accadde. E qui te lo dico, e qui te lo nego.

Ti canterò del lupo e la sua forza: ti canterò di un uomo, ora che quell'uomo è in me, ma troppo lontano perché la mia mano stanca arrivi a toccarlo.
 Ti parlerò de fogu et dulcheza: ti parlerò di una donna aquila, oltre melograni e i carrubi, ora che quella donna è qui, eppure è già lontana, oltre

... una casa de paredes de mezcla
 de jazmín y tierra nueva y rumores de mar.
 En los cuartos que dan a cada aurora
 o desde la altura del tejado hacia el poniente
 las bandadas izan sus banderas
 de plata hacia los bordes
 del tiempo que no muere.
 Será la casa, tal vez, donde los calendarios
 llegan a descansar de sus rutinas.
 La Casa del Viento donde cierta rosa
 mágica
 imanta los sueños
 y los posa como besos de luna en las ventanas.
 Tu llegues quizá y conmigo
 y vayas a quedarte hasta más allá del vino
 o de cualquier libro.
 Vayas a hacer realidad lo necesario.
 Subas a la mesa a bailar la risa
 o dejes que se caiga
 como una tristeza olvidada
 tu vestido de oda al mar amanecido.
 Yo dispongo el corazón, sus copas,
 la sangre para el rito
 de tanto infinito a mano.
 Una vez más
 como si quisieran con fina navaja
 grabar en la noche su bandera

mi nombre y el tuyo,
niños fugaces que salen de lo oscuro.
La risa laboriosa ocupará la tierra
y tan nosotros
como la gota de sueño que nos llama
haremos de la cima de la tarde una campana
para despertar los sueños.

Gianna

(Copyright by Giovanna Mulas – 2007)

“1958. Tre generazioni di donne tra l' Italia dell' emigrazione e l' Argentina.
Passione, dolore e, su tutto, l' amore senza fine di Miguel, giornalista ribelle latinoamericano e
Gianna, prostituta sarda.”

Prenotazioni e ordinazioni: www.serviziculturali.org

Una Vita, un Poeta

Ugo Foscolo

La vita di Niccolò Ugo Foscolo (nato a Zante il 6 febbraio 1778, morto a Turnham Green, presso Londra, il 10 settembre 1827) ricca di vicende esteriori e intensa di vita interiore, si presenta a noi non più confinata, come quella degli scrittori precedenti, nel campo della letteratura e del pensiero, ma legata alla realtà del suo tempo. Il poeta, animato dallo spirito della nuova età, sente l'imperativo dell'azione e la gioia del creare pur non abbandonando mai il concetto che è tanta parte della sua opera poetica, della vita come dolore; ma le sue malinconie e le sue passioni spesso il classicismo innalza nella sfera di un mondo ideale. Fin dalla sua dimora veneziana il Foscolo cominciò a sentire quella seduzione dell'amore, che accompagnerà per tutta la vita l'uomo e ispirerà il poeta; ma fu anche attratto presto dalle nuove idee politiche, che le armate di Napoleone diffondevano in Italia. Favorevole dapprima al Bonaparte, egli rappresentò poi, dopo la cessione di Venezia all'Austria col trattato di Campoformio (1797), nella letteratura l'antinapoleonismo (si pensi alla lettera con cui accompagnò la nuova pubblicazione dell'ode A Bonaparte, all'Ortis, ai Sepolcri, all'Aiace), e in Napoleone biasimò soprattutto l'uomo ch'era venuto meno alla grande fiducia che gli Italiani avevano riposto in lui. E se egli acconsentì ad essere suo soldato, ciò si deve al fatto che il Bonaparte aveva scosso gli Italiani dall'inerzia secolare spingendoli all'azione, aveva dato all'Italia coscienza di sé e della sua forza; mentre l'Austria, contro cui egli combatté a Cento, alla Trebbia, a Novi, a Genova (e fu ferito due volte), tendeva ad addormentare e a infiacchire lo spirito italiano. **I primi anni del secolo, come furono i più intensi di vita, furono anche i più fecondi di poesia**, perché vedono la luce le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, le due odi *A Luigia Pallavicini* e *Alla amica risanata*, i *Sonetti* e i *Sepolcri*; nello stesso tempo, come misura della sua dottrina e del suo amore per la classicità, la versione e il commento della *Chioma di Berenice*, il carme del greco *Callimaco* già tradotto in latino da *Catullo*, la traduzione del *Viaggio sentimentale* dello *Sterne* e la *Notizia intorno a Didimo Chierico* (pseudonimo dello stesso Foscolo). Ottenuta nel 1808 la cattedra dell'eloquenza all'Università di Pavia, egli vi pronuncia la celebre prolusione *Dell'origine e ufficio della letteratura*, in cui esorta gli italiani allo studio della storia come incitamento alla libertà. Soppressa nel novembre dello stesso anno la cattedra, sorti intorno a lui numerosi e accaniti i nemici (tra cui il Monti), caduta clamorosamente alla Scala la tragedia *Aiace* (1811), il Foscolo è costretto ad allontanarsi da Milano e, dopo aver toccato varie città, dimora per un certo tempo nella villa di *Bellosguardo* sui colli fiorentini, dove lavora al carme, già iniziato, *Le Grazie*. Caduto Napoleone, scrive l'*Indirizzo alle Potenze per la costituzione del regno d'Italia*. Ritornati gli Austriaci, gli viene offerta la direzione di un giornale; dopo breve incertezza, egli fugge in Svizzera, scrivendo alla madre: - "L'onor mio e la mia coscienza mi vietano di dare un giuramento che il presente governo comanda... Tradirei la nobiltà, incontaminata fino ad ora del mio carattere, col giurare cosa che non potrei attenere, e col vendermi a qualunque governo". Con la sua partenza egli, scrisse Carlo Cattaneo, dava - all'Italia una nuova istituzione: l'esilio - .Dalla Svizzera passa nel 1816 in Inghilterra, dove ad un periodo di benessere e di fama succede uno di miseria e di dolore. Importanti di questo tempo sono gli studi di critica letteraria, specialmente su *Petrarca* e su *Dante*. Morì prostrato dalla miseria e dai malanni di una precoce vecchiaia. Nel 1871 i suoi resti furono traslati dal cimitero di Chiswick nella chiesa francescana di Santa Croce, in Firenze, celebrata nei

*Sepolcri come il sacrario delle nostre memorie. La sua vita, lasciando da parte i numerosi ma umani disordini, fu quella di un educatore. Pur restando egli sempre un pessimista, la sua anima, nata ad altamente e nobilmente sentire, afferma la necessità degli ideali - siano pure illusioni - della bellezza, della virtù, dell'amicizia, della patria, dell'umanità e la fede nella poesia. - Donde la sua vita di cittadino, di soldato, di artista, di dotto, di amico e d'innamorato: una vita della quale egli sentì sempre e affermò con orgoglio l'elevatezza e la dignità e l'intima bontà, e che come tale fu risentita da tutta la gioventù d'Italia nel Periodo del Risorgimento... E non era ateo, e tra gli errori e le dure prove lo sorreggeva (come scrisse) la sua propria coscienza e Iddio, così scrive -il Croce in Poesia e non poesia. Più dell'Alfieri, egli impresso un forte impulso al sentimento nazionale: voleva, come poi il Mazzini, l'Italia - indipendente e una -, e i mezzi per la futura redenzione dovevano essere eroici: combattere la corruzione, la disunione, le sette; migliorare i costumi, perché l'Unità doveva essere prima morale che politica; possedere armi proprie, soli cittadini (evidente in)lusso dei Machiavelli) e guardare al Piemonte che unico aveva tradizioni militari ed esercito proprio. Con i suoi scritti politici e soprattutto con la sua poesia egli influì grandemente sulle nuove generazioni. Ma il Foscolo fu soprattutto poeta di versi perfetti ed eterni. Se i Versi giovanili e dell'adolescenza sono di gusto ancora arcadico e metastasiano, o s'allineano in tono manierato e poco sentito al nuovo senso dell'orrido e del melanconico divenuto di moda, e se la produzione satirica e polemica è spesso oscura, di tono poeticamente scarso, si viene nondimeno scoprendo a poco a poco la materia più vitale del futuro poetare foscoliano, **capace di trasformare ogni avvenimento della realtà e ogni atteggiamento della coscienza e del sentimento in forme di poesia compiuta.** Questa è costituita da pochi sonetti, dalle due odi succitate, da un paio di brevi componimenti (tra cui è l'Inno alla nave dello Muse), dai Sepolcri e dalle Grazie. I motivi fondamentali, la Morte e la Bellezza, l'Eroismo e l'Arte, che ora distinti ora congiunti spirano nelle varie poesie, trovano la loro sintesi più alta nei Sepolcri: in codesto carme la pietà umana e il dolore patrio, il culto delle tombe e la celebrazione dell'eroismo si accentrano e si fondono nel grande mito ideale dell'immortalità delle memorie umane ad opera della poesia. Per tale significato supremo il carme, mentre reagisce all'ateismo settecentesco e segna l'inizio della nostra letteratura patriottica, rappresenta del poeta stesso la sua più intensa biografia spirituale, la sintesi non solo della sua fantasia, ma della sua stessa coscienza. E lo stile, salvo qualche minimo residuo intellettualistico, è altamente efficace passando dal commosso al robusto, dal discorsivo al lirico, dal drammatico al satirico, in una varietà melodica di pause e d'accenti che conferisce un'alta armoniosa eleganza all'endecasillabo sciolto, derivato dall'armonioso studio soprattutto del Parini e dell'Alfieri. In questa "integralità del sentire", come la definì il Croce, rientra anche il carme delle Grazie, dove la luminosità delle scene, l'armonia pittrice, la rara squisitezza formale, il verso sciolto miracolo di melodia e di pittura non sono disgiunti dall'umano dolore e dall'umana pietà; anzi, - tutta l'umanità si sente in ogni punto, anche dove pare che domini l'incanto della bellezza e della voluttà.*

DI SE STESSO

Non son chi fui; peri di noi gran parte:
 Questo che avanza è sol languore e pianti.
 E secco è il mirto, e son le foglie sparte
 Del lauro, speme al giovenil mio canto.
 Perché dal dì ch'empia licenza e Marte
 Vestivan me del lor sanguineo manto,
 Cieca è la mente e guasto il core, ed arte.
 L'umana strage, arte è in me fatta, e vanto.
 Che se pur sorge di morir consiglio,
 A mia fiera ragion chiudon le porte
 Furor di gloria, e carità di figlio.
 Tal di me schiavo, e d'altri, e della sorte
 Conosco il meglio ed al peggior 'mi appiglio:
 E so invocare e non darmi la morte.

ALLA MUSA

Pur tu copia versavi alma di canto
 Su le mie labbra un tempo, aonia Diva,
 Quando de' miei fiorenti anni fuggiva
 La stagion prima, e dietro erale intanto
 Questa, che meco per la via del pianto
 Scende di Lete ver la muta riva:
 Non udito or t'invoco; ohimè! soltanto
 Una favilla del tuo spirto è viva.

E tu fuggisti In compagnia dell'ore,
O Dea! tu pur mi lasci alle pensose
Membranze, e del futuro al timor cieco.
Però mi accorgi, e mel ridice Amore,
Che mal pónno sfogar rade, operose
Rime il dolor che deve albergar meco.

A ZACINTO

Né più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar da cui vergine nacque
Venere, e fea quelle isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L'inclito verso di colui che l'acque
Cantò fatali, ed il diverso esiglio
Per cui bello di fama e di sventura
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.
Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

DI SE STESSO ALL'AMATA

Così gl'interi giorni in lungo incerto
Sonno gemo! ma poi quando la bruna
Notte gli astri nel ciel chiama e la luna,
E il freddo aer di mute ombre è convertito;
Dove selvoso è il piano e più deserto
Allor lento io vagando, ad una ad una
Palpo le Piaghe onde la rea fortuna
E amore, e il mondo hanno il mio core aperto.
Stanco mi appoggio or al troncon d'un pino,
Ed or prostrato ove strepitan l'onde,
Con le speranze mie parlo e deliro.
Ma per te le mortali ire e il destino
Spesso obbliando, a te, donna, io sospiro:
Luce degli occhi miei chi mi t'asconde?

Si ringrazia vivamente la fonte: <http://www.la-poesia.it>

Enrico Pietrangeli Italia

**Nota critica su Sandro Montalto : *Beckett e Keaton: il comico e l'angoscia d'esistere*
Edizioni dell'Orso – 2006 – 16,00 Euro**

Lo scorso novembre, a Milano, durante le manifestazioni per il centenario della nascita di Samuel Beckett, sono stati presentati diversi saggi italiani, tra cui quello di Montalto e il più circoscritto *Beckett e l'Italia* a cura di Giancarlo Alfano e Andrea Cortellessa. Un Beckett che, nella memoria collettiva, ci riporta ad *Aspettando Godot*, la pièce con Vladimir ed Estragon, i due protagonisti che porteranno alla ribalta il tema dell'attesa, della solitudine dell'uomo in lotta contro il destino del proprio annientamento, fin tanto da temere insita nella stessa morte una qualche forma di residua (r)esistenza, aggiungerei alla luce della lettura del saggio di Montalto. *Film*, il tema trattato nel libro, è un corto realizzato in bianco e nero nel '64. Montalto non solo ha voluto testimoniare attraverso un'attenta e mai pedante interpretazione, ma è andato oltre, spingendosi dove la critica all'autore definito tra i più "chiosati" non era ancora arrivata. Lo fa in una serrata e avvincente analisi comparata, sino ad addentrarsi nell'impianto del secolo, in un parallelo ed omogeneo ripercorrere il contesto storico e filosofico. **Un film che, attraverso le sue pagine, diviene compendio del percorso di tutta la produzione beckettiana.** Il testo analizza subito circostanze e dettagli della pellicola, a partire dallo script e dalle tecniche utilizzate: una "camera a mano" che, indubbiamente, vivifica corrispondenze e azioni tra *Og*, un ormai anziano e malandato Keaton, ed *Oc*, ovvero l'occhio che lo riprende, in un cortometraggio anacronisticamente muto, dove incombe "un silenzio drammatico quanto parodistico". Tutta la tensione iniziale dell'esterno girato in strada ed il relativo inseguimento si sposta poi nella "stanza-utero della madre", colei che "costringe ad esistere" e dove, infine, si consuma l'agonia di *Og*. Finale che si gioca sull'eliminazione delle possibilità di "essere percepito", nella negazione della propria esistenza, attraverso la soppressione delle "scorie della memoria", ovvero le fotografie di un'intera vita. I titoli di coda compaiono con "un primissimo piano dell'occhio di Keaton" definito "torbido, dalla palpebra squamosa". La morte diviene quindi un atto pietoso e l'altrui percezione, oltre ad essere una violenta invasione nella nostra esistenza, ne diviene anche conferma. Keaton, tanto come personaggio a sé quanto in relazione a Beckett, è

altrettanto scrupolosamente analizzato. Un protagonista definito cinematografico rispetto all'essenza "smaccatamente teatrale" di un Chaplin precedentemente contattato per svolgere lo stesso ruolo. Forti i richiami, a partire dall'ambientazione, al cinema d'autore surrealista, in particolare ad *Etoile de mer* di Ray per talune tecniche di ripresa e, più in generale, nell'onnipresente occhio, sebbene l'espressionismo, nell'"esigenza di controllo assoluto di tutti gli elementi della messa in scena", sembrerebbe prevalere. Tra la lunga sfilza d'intellettuali analizzati per paragrafi, risalta Bergson, per via di quella "anestesia momentanea del cuore" che suscita il riso. "Il comico e l'angoscia d'esistere", infatti, è sottotitolo e tema, perno tra Beckett e Keaton. Non si tralascia nulla, neppure le attestazioni negative che la pellicola ha suscitato e i remake, inclusi quelli ipotizzati, dove compare persino il nome di Gassman. Con *Film*, tutto il peso del Novecento, proteso alla fuga ma imbrigliato in gabbie accademiche, diviene chiave di svolta per approdare all'assopimento creativo della soggettività sovrapposta in un'alternanza di percepito e percepente. **Non citato nel testo, Ezra Pound, a tal proposito, mi sovviene per la "distanza trascorsa fra il mondo del Novecento e quello della serenità".** E' comunque il tema della vecchiaia ad incalzare nei retaggi proustiani di un tempo che "consegna al fallimento le aspirazioni umane costringendo l'uomo ad un aborto del desiderio". Tutto diviene vacuità, drammatica e dagli inevitabili, nonché cinici, risvolti comici. Anche l'esistenzialismo, quell'ultimo blasonato baluardo dell'epistemologia eretto ad estrema difesa dell'uomo, viene scavalcato. Un uomo che, con Beckett, non ha più vie d'uscita. Il tempo, i ricordi, la propria immagine riflessa allo specchio, unitamente alla profonda consapevolezza di una lunga ricerca intercorsa nei secoli precedenti, altro non sono che pietra che si sgretola lentamente, lasciandoci impotenti, abbandonati nel moto perpetuo del dondolo, tanto caro alla simbologia dell'autore e che, non a caso, anche qui ricorre. L'angoscia della vita, forse, si concretizza tutta lì, celata in quel breve intervallo intercorso nell'oscillazione.

le riviste di Poesia e Letteratura Isola Nera & Isola Niedda

presentano

PREMIO LETTERARIO INTERNAZIONALE

Isola Nera

Canticu 'e s'Omme (Cantico d'Uomo) - II Edizione

Organizzazione e Coordinazione: Giovanna Mulas e Gabriel Impaglione

Il Premio è mirato all'integrazione umana per una cultura di pace. Per fomentare la lettura; uomo che legge è uomo libero. Per stimolare la creazione in autori di ogni nazionalità.

Proroga scadenza presentazione elaborati al 30 settembre 2007

Il Premio, aperto ad autori di ogni nazionalità in lingua italiana, per il 2007 è dedicato alla Poesia:

Poesia in lingua italiana a tema libero.

Modalità di partecipazione (indicare su ogni opera la sezione prescelta):

Poesia in lingua italiana: tema libero, silloge (una per autore), inedita, scritta in carattere Times, corpo 12, per un max di 800 versi. Inviare in file formato Word senza immagini o sfondi, completo dei dati dell'autore, sezione a cui si partecipa, oggetto dell'email: Premio Letterario Isola Nera a: premioisolanera@yahoo.it. **Gli stessi dati, esclusa l'opera, verranno inviati via posta ordinaria all'indirizzo della segreteria premio, completi di quota d'iscrizione e chiaro riferimento al titolo della propria opera in concorso.** Questi, dunque, i dati: **nome, cognome, data di nascita, indirizzo e numero di telefono, e-mail di riferimento, titolo opera presentata.** Ogni autore dichiarerà in calce l'autenticità dell'opera presentata e la rinuncia ai diritti nell'eventuale pubblicazione pro primo premio.

Le opere giudicate meritevoli di menzione troveranno spazio nelle pubblicazioni di poesia, narrativa e saggistica Isola Nera (in lingua italiana) e Isola Niedda (in limba sarda-

Info: www.giovannamulas.it The official web Site

Blog area Isla Negra: http://isla_negra.zoomblog.com

Tutte le opere presentate dovranno essere inedite, mai premiate in altri concorsi o in fase di altra premiazione.

Sotto ogni opera venga riportata, in calce, la dichiarazione di responsabilità personale dello scritto e la firma dell'autore:
il/la sottoscritto/la... dichiara che l'opera... è di sua creazione e ne autorizza, in caso di vincita, l'eventuale pubblicazione e la pubblicità che ne deriva.

La partecipazione al concorso indica l'accettazione delle norme che lo regolano.

I dati dell'autore, il titolo dell'opera presentata in concorso, la dichiarazione di autenticità e il rilascio momentaneo dei diritti, la quota d'iscrizione di Euro 20 validi per spese di segreteria da includere nel plico del materiale richiesto dovranno essere inviati in forma di raccomandata A/R a:

Premio Letterario Internazionale Isola Nera, - redazione Isola Nera- : via Caprera 6, 08045 Lanusei, ITALIA.

Premi

Pubblicazione dell'opera con la casa editrice El Taller del Poeta, Galicia, Spagna, a cura dell'editore e scrittore Fernando Luis Perez Poza. A Settembre 2007 verrà divulgato ufficialmente il nome del vincitore.

Il vincitore della sezione riceverà dieci esemplari dell'opera pubblicata.

Eventuali info a: premioisolanera@yahoo.it / ufficiostampaisolanera@yahoo.it

I vincitori della Prima Edizione del Premio Letterario Internazionale Isola Nera: Franco Santamaria con *Passaggi d' Ombra* **per la sezione Narrativa**- Ilaria Grassi con *Il Campo di conchiglie ricoperte d' Oro* **per la sezione Poesia**- Entrambi i libri sono editi da El Taller Del Poeta, Galicia, Spagna.

Info: www.eltallerdelpoeta.com

Gabriele Ostini

Italia

Sciapitissime donne

Il sogno disatteso
Sciapitissime donne,
dagli aurei capelli,
negli occhi gioielli,
nel cuore virtù.
Come soffio di vento
e amore violento,
il mio ultimo intento,
baciare lei fu'.

Vedo e già amo
quel dolce dolore:
il biondo bagliore
che abbagliato mi ha.
Amare e sentire,
di questo gioire:
il suo sol venire
gioia mi dà!

Ma solo illusione,
è questo mio amore?
che nella passione,
radici non ha.
E com'onda sul mare,
o vento fuggiasco,
il dolce pensare,
nulla mi dà.

Dedicata a Joy,Vita

Cristina Contilli

Italia

DALLA RACCOLTA "LUNA SOSPESA": BEVEVO SOLO IL TUO RESPIRO

Bevevo solo il tuo respiro
e chiudevo fuori
altri respiri, altre mani
che spingevano
sopra i fragili vetri
del nostro amore.

Ora resisto al desiderio
di bere come in un'oasi
il respiro nuovo che
l'amore mi dona,

ancora, generoso,
nonostante i miei errori.

? p?a μ???? t?? a?ap??? sa?
? p?a μ???? t?? a?ap??? sa?
?a????e?sa t? e?? te???? ?? ?
???e? a?ap????, ???a ???a
p?? ???sa?
p??a ap? ta e???a?sta ??a??
t?? a??p??μa?.

? ?a a?t?st???μa?st?? ep???μ?a
t?? p?t?? ?p?? se μ?a ?as?
st? ??a a?ap??? p??
? a??p? d??e?se μe,
a??μa, ?e??a??d????,
a? ?a?ta ????? μ??.

Cesare Pavese Italia

Anche tu sei l'amore.
Sei di sangue e di terra
come gli altri. Cammini
come chi non si stacca
dalla porta di casa.
Guardi come chi attende
e non vede. Sei terra
che dolora e che tace.
Hai sussulti e stanchezze,
hai parole - cammini
in attesa. L'amore
è il tuo sangue - non altro

Fortuna Della Porta

Italia

La dimensione del tempo

La canoa è ingovernabile ora che Ricky ha perso la pagaia. I mulinelli gli gettano acqua ghiacciata sulla faccia e allora per qualche istante cerca di non prendere fiato. Non ricorda da quando sta combattendo con la corrente, quante volte è finito sotto il pelo dell'acqua, quante volte si è creduto non sul punto di morire ma già morto.

Ha conservato tuttavia la lucidità di non cedere all'impulso di spalancare la bocca e le nari e questo lo ha salvato; poi il miracolo di trovarsi presso l'impalcatura di un albero del quale la corrente non è riuscita ad avere ragione.

A fatica per i muscoli doloranti si afferra al ramo più basso e a quel punto è agevole raggiungere la terraferma. Prima ancora di guardarsi intorno si getta esausto sul terrapieno con le braccia spalancate sentendo per lo sforzo più che il freddo una sorta di taglio in mezzo alla carne. E anche più della fitta avverte l'orrore del pericolo appena scampato.

Un bambino di cinque o sei anni, con capelli a caschetto e gli occhi pallidi, gli si ferma di lato e gli domanda:

Sei morto, per caso?

Ricky gli sorride e domanda a sua volta:

Cosa ti salta in mente! Ti sembra un morto?

Quando si alza, il bambino continua a seguirlo e gli chiede di giocare, ma lui ha bisogno di tornare a casa. Il sole è tramontato e fra poco cadranno le ombre. Non ricorda quando è uscito di casa, ma ha fame.

Si accorge che il pericolo corso lo ha alterato. Cammina in una sorta di abbaglio, quasi in automatico, come se i pensieri, trasformati in immagini sgradevoli, si sovrapponevano alla strada. Nell'ultima luce, nota alla sua destra corpi nudi e abbronzati di adolescenti stesi tra gli arbusti in un punto in cui il fiume forma un'ansa e la corrente si placa. Al suo livello gli alberi snervati dall'incipiente autunno seghettano il cielo turchino e poco più avanti nota un gruppo di ragazzini dalle guance rosa e i polsi arrotondati che si passano un'unica lattina di birra.

È sulla strada verso casa, la stessa da sempre, eppure irriconoscibile. Affretta il passo perché gli è passata la fame ma ha bisogno di dormire per avere ragione del suo stato di confusione, sicuramente dovuto alla lunga e impegnativa battaglia coi vortici. Non tollera quel senso di estraneità e si domanda perché non stia invece esultando, dopo essere uscito indenne dall'avventura.

Vede alla fine nella vegetazione la forma geometrica e il tetto di casa sua e tira un sospiro risollevato. Affretta il passo e grida:

-Mignon, sono tornato.

Mignon appoggia un vasetto di fiori sul davanzale di una finestra e si gira verso di lui, salutandolo con la mano.

Con passo traballante Ricky si affretta verso di lei notando la fitta ragnatela di rughe che s'intreccia sul viso di bellezza remota ma ancora percepibile.

Si ferma stralunato a domandarsi cosa ci fanno tante rughe su una ragazza di appena trent'anni.

Maria Grazia Vanola

Italia

L'incontro

È un'alba calda e afosa simile a tante nella mia terra, la Palestina,. Alcuni uomini di legge, dei sacerdoti sono venuti a prendermi, mi hanno trascinato via, coi capelli sciolti sulle spalle e i piedi nudi. L'uomo che era con me si è dileguato nel buio, forse nascosto da qualche parte ad osservare la scena al sicuro, oppure fuggito al di là delle mura della città, ma questo non ha importanza, è solo un uomo, destinato a cercarti nella notte e a svanire col sole. L'unica cosa che importa è che sto per affrontare il mio destino, che sarà la morte, una morte crudele, per lapidazione. I giusti prenderanno delle pietre e colpiranno finché non sarò caduta, ma fuori dalle mura della città, perché la città non deve essere contaminata. Non so nulla di legge, sono una donna che non sa nemmeno scrivere il suo nome ed inoltre sono un'adultera, ma sono stata condannata, senza appello. Li vedo gli uomini di legge quando discutono sotto il portico di Salomone, tra i cambiavalute e i venditori di colombe. Hanno letto la Bibbia, le scritture, le hanno studiate e meditate, le spiegano ogni sabato nella sinagoga, ma non alle donne come me. Io ho peccato, molte volte, e ora sono condannata, anche se qualcuno di questa folla vociante non mi è del tutto estraneo e mi ha cercato in calde notti lontane e perse nella memoria. Questi uomini urlano, abbasso il mio sguardo, non oso guardare chi mi condanna. Le donne sono scomparse, forse nascoste dietro le finestre delle loro case. Anche i bambini sono scomparsi, e le urla si fanno sempre più forti. Mi hanno coperto con un mantello e mi trascinano nella polvere. Non piove spesso in questa terra assolata e sassosa, con le sue case bianche dalle finestre che sembrano occhi che mi osservano. Ai crocicchi delle strade i soldati romani con le loro belle armature osservano impassibili la scena che neppure per loro è del tutto insolita in questi luoghi così lontani dalla loro patria. Passiamo davanti a un pozzo. Da tanto io non oso recarmi al pozzo con le altre donne che sono pure, sono le mogli dei giusti, quelle che osservano tutte le prescrizioni per vivere santamente. Mi reco al pozzo nel buio, di nascosto, perché nessuno mi veda, anche se tutti mi conoscono in questo piccolo villaggio battuto dal sole e dalla polvere. Dell'uomo che si è dileguato quasi non ricordo il volto, come molti altri, ma del resto nel giorno che mi condanna, nulla ha più importanza.

Improvvisamente cala il silenzio, un silenzio che percepisco come di attesa. Penso sia la fine di tutto, non ho più nulla da chiedere alla vita. Non mi danno neppure la possibilità di chiedere perdono. Di fronte a noi si apre uno spiazzo, e un altro corteo ci si fa incontro. Io non conosco nessuno e i miei occhi sono fissi a terra, ma una voce si leva, tutti attorno a me dicono che c'è il maestro. Altre voci si rincorrono, si sovrastano, è il maestro. Anch'io ho sentito parlare di Lui, dicono che non sia come gli altri rabbi. Dicono che guarisca la gente, che a un banchetto di nozze abbia mutato l'acqua in vino, che vada coi peccatori. Non è uno dei soliti maestri, quelli che leggono la Bibbia, la meditano e la spiegano ai giusti come loro.

Qualcuno urla più deciso degli altri, facciamola giudicare a lui. Si leva alto un coro di approvazione. Pare che ci siano anche delle donne che seguono questo maestro, dicono anche che sia un uomo giusto, e tocca a lui condannare. Mi prendono per i capelli, mi trascinano davanti a lui. La gente dice che quelli che lo seguono sono persone comuni, lavoratori, pescatori.

È un uomo bello, ma io non oso alzare gli occhi nei suoi, come potrei? Mi sembra di intravedere dietro un muro un uomo che osserva, ma non ha importanza, solo la morte e il destino ora importano. Dice qualcosa, si china, scrive nella polvere, ma io non so leggere, come le altre donne

in questa terra di Palestina riarsa dal sole. E' scritto che le donne adultere debbano essere uccise per lapidazione e gli uomini attorno a me hanno già pronte le pietre. Aspetto la fine, non mi resta nient'altro da fare, ma lui continua a scrivere. Chiudo gli occhi, attorno a me il silenzio. Dove sono quegli uomini? Non capisco, tutti abbassano il capo e se ne vanno, si allontanano mentre il sole si fa alto nel cielo. Parla, ha una voce meravigliosa che non ho mai sentito in un uomo e che non sentirò mai più se non nei miei sogni futuri, nelle calde notti palestinesi. Va e non peccare più. Mi rimbomba nella testa, nel cervello, nelle orecchie. Va e non peccare più. Dovrei dire qualcosa, forse un grazie, ma non mi esce parola. E del resto è difficile per una donna parlare con un uomo, anche per ringraziare chi le ha salvato la vita. Allora corro via, rasente i muri, di nascosto, coi capelli sciolti e i piedi scalzi, mi copro col mantello, tutti sono spariti. Casa mia è l'ultimo rifugio. Chiudo la porta, lascio tutto alle mie spalle, tranne quella voce che mi accompagna. Va e non peccare più, va e non peccare più. Non so cosa abbia scritto sulla sabbia, cosa abbia letto nell'anima di ciascuno, ma ha avuto una parola anche per me, non peccare più.

Il tempo è passato e non sono più una peccatrice ora, non sono più l'adultera. Cammino elegante e vado al pozzo con le altre donne, parlo con loro, sorrido ai loro bambini. Non abbasso più lo sguardo davanti alle persone, sono la donna salvata dal maestro e per questo degna di un nuovo e diverso rispetto. Ma oggi è una giornata particolare, dicono che passerà di nuovo di qua. Sta per andare a Gerusalemme, si sente dire che i sacerdoti non lo amino, che vogliano farlo morire. Sono pronta dall'alba lungo la strada. Voglio che mi veda, che non sono più quella donna, che sono un'altra, una donna virtuosa, come dice la Bibbia. Finalmente ecco in lontananza un corteo come quello dell'altra volta. Devo vederlo e sgomito, spingo, finalmente trovo un varco tra la folla, sono in

prima fila. Sono orgogliosa di me stessa, di quello che ho fatto e devo dirlo al Maestro, lui deve sapere. Si avvicina, eccolo lì, mi guarda, fissa i suoi occhi nei miei. Leggo tante cose che non capisco in quegli occhi, mi annientano, mi lasciano interdetta. È uno sguardo di amore, di compassione, di pietà. Come se potesse leggermi dentro, come se vedesse qualcosa di me che non vedo neppure io e che non capisco, del quale non colgo il significato ultimo. È un attimo e si allontana lungo la strada assolata e sassosa, verso Gerusalemme.

Allora mi ritraggo tra la folla, di nuovo rasente i muri, quello sguardo pieno di amore, che mi ha letto l'anima, mi insegue, mi prende ma finalmente arrivo a casa mia. Ancora una volta l'ultimo rifugio.

Ancora altro tempo è passato. Dicono che sia morto, ma anche che sia risorto. Non so come possa un uomo risorgere, ma così si dice. Sento ancora vicino a me quelle parole, non peccare più e dentro di me rivive ogni momento quello sguardo. Il mio Maestro è risorto e so che un giorno tornerà, ma non ora, perché ora è notte. Tutti sanno che non sono più la peccatrice e nessuno mi cerca più, ma le notti sono lunghe e solitarie. Le stelle brillano nel cielo limpido della Palestina, le conto certe notti serene una ad una, quando la malinconia non mi prende l'anima. Mi accorgo che desidero rivederlo, che vorrei stringergli le mani, parlargli al cuore nella notte, raccontargli come sono lunghe le notti per una donna sola. So che non è giusto, ma non riesco a scacciare questo pensiero e quello sguardo mi perseguita.

La solitudine mi prende, il rimpianto si fa strada dentro di me. Dicono che abbiano ucciso il Maestro su una croce, una morte orrenda. Mi ha salvato la vita, ma non ha salvato la sua. Dicono che sia risorto ma io non so nulla, non posso nemmeno chiedere in giro, ai soldati romani. Fa caldo in questa notte, anche se non è ancora estate, ma sono accaldata lo stesso. Mi rigiro, guardo la luce alla finestra. Mi sembra di vedere un volto alla finestra, ma non è il Maestro, so che è morto. Fa sempre più caldo. Il volto è scomparso dalla finestra. Era un'illusione, un ricordo dei tempi passati? Una tentazione che avanza? Forse tutto questo insieme. Mi chiedo se potrò dormire. Mentre i pensieri avanzano e si accalcano sento un bussare alla porta. Deve essere uno sbaglio, una cosa che esiste sono nella mia mente, tutti sanno che la mia porta resterà chiusa. Ma intanto mi alzo e guardo dalla finestra. Per trovare sollievo al caldo mi dico. Ma c'è un uomo con un asino, lo sta legando ad un olivo centenario. Forse lui non sa, viene da un luogo lontano e da un posto distante nella memoria, legato ad un ricordo perduto, ma se sto buona in casa se ne andrà. Il mio corpo ha caldo, ha i brividi come di febbre. E di febbre si muore in questa terra di Palestina. Mi sdraio mentre l'uomo insiste e improvvisamente capisco cosa significava quello sguardo. Allora mi alzo, non ne posso fare a meno e apro la porta e l'uomo, non bello come il maestro, non giovane come lui, non simile al più bello tra i figli dell'uomo, allunga le sue braccia.... I ricordi, un'antica consuetudine si fa largo in me. Quella voce dentro di me si allontana silenziosa nel buio, mentre lo faccio entrare nella mia vita.

È l'alba in questa terra di Palestina e sono di nuovo sola.... Quello sguardo non mi perseguita più, non sento più quella voce, non peccare più, è tutto finito. Di nuovo. Come prima

Bianca Madeccia

Italia

Il Veliero

Il non partire, è il peggior disastro che si può correre in viaggio, il più terribile dei naufragi.

Nella sua mente ora scorrevano e si alternavano, come in una pellicola di sogno le immagini di tutti i porti che aveva attraversato accanto a dettagli, particolari marginali. Come alcune finestre, quelle ostili che ti fronteggiano con immobile arroganza e hanno le tapparelle irrimediabilmente chiuse, chiuse al desiderio di conoscere i segreti che le case e i loro abitanti nascondono. Altre poi, chiuse e sporche, o chiuse e impersonali.

La cosa di cui più aveva avuto paura era il tempo, ma il tempo è molto più che una semplice paura, il tempo è un rullo che sgretola tutto, un vento caldo e forte che corrode ogni cosa, cancella e spazza via, senza gioia né dolore.

Uomini spaventati e paure stesse si erano persi in esso. Folle e disperata l'esistenza dell'uomo che consuma i suoi giorni nel tentativo di passare alla storia e lasciare un segno che rimanga nel tempo, perché il tempo non lascia niente dietro di sé. Niente.

L'aveva cercata in mare e in tutti i porti della terra quella nave ideale, supremo oggetto di desiderio. Su di essa avrebbe voluto passare il resto dei suoi giorni.

Il limite estremo, la perfezione oltre la quale non si può andare, era apparsa puntualmente e molte volte nel suo orizzonte personale, ma si era rivelata sempre un po' oltre il punto nel quale era arrivato.

La nave inseguita era sempre sfuggita dalle mani all'ultimo momento. O, quando ormai stava per farla sua, scopriva che alcune delle caratteristiche non si adattavano al suo desiderio.

Ma a lui non era mai piaciuto tergiversare o contrattare con il destino.

E ora sa, l'ha scoperto da poco, che il Caso è tutto e che tutte le navi nascono e portano lì.

Quanto inutile tracciare di rotte.

Tramonto

Avevano stabilito di incontrarsi nella vita successiva.

Questa non andava.

Si diedero appuntamento davanti al Canto del Maggio, a Terranuova Bracciolini - in quel d'Arezzo -, un posto incantato, perfetto per gli innamorati.

Quando si videro però non si riconobbero. Lei era rinata scarafaggio e lui, lui era un asino.

Lei rimase lì ad attendere accanto al mulo per tutto il giorno e il giorno dopo e quello dopo ancora.

Si rivolsero persino la parola.

Conversarono amabilmente del più e del meno, ognuno dei due attento a non svelare il vero motivo della permanenza ostinata davanti a quella porta chiusa.

Poi, una sera, ognuno dei due raccolse il proprio fardello di stanchezza e si avviò verso casa.

Si sorrisero.

Al tramonto si può scegliere solo tra due tipi di sorrisi: gentile o discreto. E questo, nel migliore dei mondi possibili, è già abbastanza.

Bianca Madeccia (1962) è giornalista, vive e lavora a Roma. Dal 1990 al 2002 è stata redattrice di "Avvenimenti". Ha tradotto il *Diario da Cuba*, di Ernesto Che Guevara, (*Libri dell'Altritalia*, 1995). È autrice di "Dizionario sessuato della lingua italiana", di una silloge poetica inedita ("Alta tensione") e di una raccolta di microracconti. Suoi scritti sono presenti in svariate antologie. Ha partecipato e partecipa a readings e performance di poesia. Un suo microracconto ha vinto il premio letterario Culturexpress 2006 indetto dalla Fondazione Eni Enrico Mattei. Con Lietocollelibri ha pubblicato nel 2007 la silloge poetica "L'acqua e la pietra".

Angela Argentino
Lefkada, Grecia
Catalofia

vendetta

Roberto era un ragazzone napoletano che in passato era stato campione di canottaggio. Uno "sciupafemmine" a pieno diritto. Alto quasi 2 metri, bello sodo, pieno di capelli, bello, bello, tre volte bello, con un sorriso che (mamma mia!) faceva tremare le gambe anche alle cinquantenni! All'epoca della nostra storia, come avrebbe detto il Manzoni, esercitava la professione di avvocato, presso lo studio già avviato del padre. La sua vita quindi era comoda, piena di vestiti e di scarpe firmate, di aperitivi e incontri galanti e molte, molte cene. Sembrava un uomo senza difetti. Eppure ne aveva uno e imperdonabile. Quello di mangiarsi l'ultimo boccone rimasto nel piatto dei suoi amici commensali. Quell'ultimo, succoso, gustoso, profumato boccone che conclude la cerimonia di un pranzo, di una cena, tra risate, gioia, maliziosi doppiosensi che sono il sale e il pepe dei popoli mediterranei. Una sera, il nostro Roberto, alla fine di una deliziosa cena a due con la bella di turno che si chiamava Serena (ma tanto serena non era!), dopo aver atteso pazientemente che la fanciulla sbocconcellasse il suo pasto fino al penultimo pezzetto, alzò la sua forchetta e infilzò quell'ultimo boccone rimasto "inespresso" al centro del piatto, come l'ultima battuta di una sinfonia prima dell'applauso.

Se lo porto' alla bocca e con un infantile sorriso di vittoria, se lo gusto' ad occhi chiusi. Reprimendo a stento la stizza, Serena si alzò e pianto' il suo commensale in asso e tre di briscola. Ma la mattina del terzo giorno, secondo le Scritture, lo trasse dai sonnolenti torpori con una telefonata, perentoria, di invito.

— "Stasera a cena da me. Non mancare!"

L'amico che si era mantenuto leggero a mezzogiorno trovò imbandito un ricco buffet con nell'ordine:

una teglia di cipolle al forno con salsina, mezzelune di melanzane con crema di oignon e carne trita, cuori di carciofi fritti in generosa pastella, insalata di lattuga tagliata fine all'uso orientale, broccoletti di Bruxelles con besciamella al gratin, insalata di cavolo bianco "alla greca", focaccine di broccoli e cipolla "alla siciliana", pisellini privamere con prosciutto cotto e carotine novelle, fagioli giganti al forno con salsina di pomodoro all'aroma di cardamo, "humus" di ceci alla moda di Cipro, crepes in doppia sfoglia farcite con acini di uva primizia israeliana, ciliege di un succulento rosso venoso, bruschetta, birra di Alsazia e acqua frizzante.

L'amico gradì. Gradì così tanto da ridurre di una buona metà la teglia delle cipolle e di un buon quarto i vari vassoi che la seguivano.

Conversazione brillante, astio sparito.

E arrivò la terza ora. E il gallo cantò.

Fu come un segnale.

Come nei mattini di afa, quella prima cicale che dà l'avvio a un esercito sterminato di cicale nullafacenti, così nelle recondite profondità del nostro amico si scatenò un pollaio, mille pollai dove ogni singolo galletto voleva prodursi nel suo "acuto".

I saluti di commiato furono molto, molto frettolosi.

Di corsa a casa, con la sua 500 da collezione che aveva la marmitta scassata di "griffe".

Raggiungere il quarto piano senza ascensore del suo palazzo storico fu impresa penosa.

Ad ogni gradino, il rischio di svegliare i condomini addormentati. Quelle scale poi! Con le volte altissime come in un teatro. Un'acustica perfetta!!

Con i muscoli "chiappali" irrigiditi a serratura, salì quatto quatto quelle infinite maledette scale e una volta guadagnate le mura domestiche, lasciò libera uscita alle flatulenze represses che avevano acquistato una pericolosa pressione!

In breve il suo "loft" più servizi fu saturo dei gas letali e le finestre rimasero aperte tutta la notte con elevato rischio che le esplosioni che in esso si succedevano a raffica, potessero richiamare le Forze dell'Ordine.

Il nostro si assentò dal lavoro per tre giorni consecutivi. Al quarto giorno, timidamente, si arrischiò a salire su un autobus affollato, diretto al centro dove non si poteva andare in macchina.

La calca fu la sua salvezza che avrebbe rischiato il linciaggio se qualcuno si fosse accorto di quanto era diventato rosso quando alti strepiti si elevarono intorno a lui e squadroni punitivi si erano già organizzati a caccia del "fetente".

Allo scadere dei 7 giorni, Serena lo richiamò e gli chiese se avesse impegni per quella sera.

— "Sono in partenza"—rispose deciso—"Missione di pace in Catalofia Cum Piritum"

Emilio Gallo

Argentina

TENEBRAE FACTA SUNT

Tenebrae facta sunt.

Cala la notte.

Il suo accogliente manto copre il mondo come una gigantesca coperta. Per alcuni é l'ora del desío, altri piangono aspettando un domani migliore.

Ad vesperum demorabitur fletus, ad matutinum laetitia.

La pallida argentea luna illumina la faccia della terra, le conferisce un aere magico carico di emozioni dove tutto é possibile. In queste ore che invitano al riposo ed alla pace, il cuore degli uomini é piú sensibile, ricettivo. É quando noi uomini ci sentiamo piú uniti coperti dalla stessa speranza sognando con un mattino piú luminoso. Lamentabilmente i sogni muoiono con l'alba. Ma non sempre; qualcuno continua...

Bruno Torres, intendente del Museo delle Belle Arti, gustava passeggiare, lanterna in mano, per i corridoi delle sale. Soleva sorprendere i dipinti e le statue nei loro momenti piú intimi. Cosí scopriva nuovi particolari che la luce del sole sembrava nascondere.

Ogni volta che illuminava il quadro catalogato come numero 218, pittore anonimo, percepiva sempre la stessa intensa emozione.

La tela rappresentava una bella dama dall' ovale perfetto , capigliatura bionda ondulata, intensi occhi azzurri. Il corpo svelto vestito di rosso emanava un' intensa sensualità; risaltava ancor di piú per la scollatura che lasciava intravedere un seno esuberante.

La dama, seduta su una sedia di velluto color verde, aveva nella mano destra un libro aperto.

Scritto fra le due pagine: *Tenebrae facta sunt*. Nella mano sinistra una lente d'ingrandimento si posava sul cinturone dove si poteva leggere: *Foemina noctis sum*.

Le due frasi latine conferivano un aere di mistero alla bella sconosciuta dipinta da un pittore anonimo.

Bruno Torres s' era abituato a salutare la notte con "*Tenebrae facta sunt*".

- Perché dama della notte?- la domanda se la poneva da quando il quadro fu acquisito in una subasta di tele rare e sconosciute di pittori anonimi, due anni fa. La scheda del dipinto diceva che era stato realizzato fra il 1800 ed il 1850 A.D. Origine ed autore sconosciuti. L'ultimo proprietario era stato un tale Ramón Jiménez a nome di cui era stato fatto il saldo corrispondente. Illustre sconosciuto per Bruno Torres.

La luce della lanterna faceva risaltare ancora di piú la bellezza della misteriosa dama.

- *Tenebrae facta sunt*, a domani mia bella *foemina noctis*.-

Bruno aveva esaminato accuratamente gli archivi ed i libri d'arte del museo con la speranza di trovare qualche informazione in merito. Tra i pittori anonimi e non anonimi non c'era qualche dipinto simile al N° 218.

Era unico.

In un'occasione la notte lo scoprí baciando la bocca semiaperta della *foemina noctis*. Le sue labbra raccolsero il sapore della polvere umida.

- Non é lei. É il modello di bellezza che rappresenta. Adesso capisco il perché dell'amore platonico.

É meglio che prenda delle vacanze.-

E lo fece.

Due strani incidenti nell'aeroporto della capitale svelarono, se non del tutto, parte del mistero della *foemina noctis*.

Stava nella sala d'attesa quando la vide.

La bella dama era il ritratto vivente del quadro N° 218. Quando il conturbante ed elegante tacco a spillo fu vicino, involontariamente Bruno affermó: - Ave, *foemina noctis*.-

La dama reagí con violenza : lo schiaffeggió. Due iracondi occhi azzurri lo minacciarono:

- Lasciatemi in pace se no chiamo un poliziotto.-

Bruno, sconcertato, rimase pietrificato nel suo sedile. Al lato un anziano, sorridente, lo rimproveró. - Cosí non si agisce, giovanotto, deve avere un pó piú di rispetto con le dame.-

- Non s'intrometta negli affari altrui, vecchio stupido.-

L'anziano ricevette l'offesa e fece silenzio.

Salirono sull'aereo.

Bruno Torres constató che gli avevano assegnato un posto vicino al vecchio signore. Imbarazzato si sedette e chiese scusa.

I due, giovane e vecchio, trattennero il respiro quando videro sedere, nell'ala sinistra due file davanti, la bella dama. Costei guardó Bruno con lo stesso sguardo irato di poco prima. Osservarono come due gambe tentatrici s'incrociavano invitando al peccato. Un altro paio di gambe non tanto gradevoli coprirono le prime. L'aereo decolló.

Il giovane raccontó al vecchio il perché del suo comportamento.

- Non ti preoccupare, figlio, io sono Ramón Jiménez, ultimo proprietario del quadro. In casa ho un libro che può aiutarti a svelare il mistero. Adesso non bisogna perdere di vista la bella dama, perché se ha reagito in quel modo, qualcosa sa.-

La persero di vista quando sbarcarono. Si era persa nella notte.

- Tenebrae facta sunt. Sí anch'io saluto la notte in questo modo.-

Il vecchio e il giovane, valigie in mano, penetrarono la notte.

Arrivarono a casa di Ramón Jiménez.

- Ecco il libro. Spero che ti sia di aiuto.- Quella notte Bruno Torres lesse fino all'alba.

Ad vesperum demorabitur fletus, ad matutinum laetitia.

Il libro non aveva titolo. La copertina era di un colore rosso sangue.

- Lo stregone arrivó al paese con il mare.-

Con questa breve frase iniziava una lunga storia d'amore e passione. Era un romanzo scritto alla fine del secolo scorso. Narrava la vita, gli amori ed i disamori di una cortigiana chiamata Patrizia Ojeda. Questa femme fatal lasciava dietro di sé una scia senza fine di cuori rotti. Uno di questi cuori, morendo ai suoi piedi (tagliandosi le vene), la maledisse:

- Ti voglio far sapere che sono uno stregone potente, non ho usato la mia arte per conquistare il tuo amore. Ho agito come uomo. Speravo che il tempo ti facesse cambiare. Non ho mai trovato un cuore così freddo in un corpo così bello. Condanno te e le tue discendenti femmine a cercare l'amore con disperazione fino alla perdizione....-

Quí, bruscamente, finiva il libro non c'erano altre pagine. Erano state strappate.

Era Patrizia Ojeda la donna rappresentata nel quadro?

Sulle frasi latine non c'era alcuna menzione. La soluzione dell'enigma stava nella bella dama dell'aeroporto. Si era sfumata senza lasciare traccia.

Non del tutto!

Un mattino di fronte al dipinto Bruno, come ipnotizzato, vide una silhouette conosciuta. Era lei. Sconcertato, non seppe se avanzare o retrocedere. Quando reagí fu troppo tardi. Il conturbante tacco a spillo in brevi secondi lasciò il museo.

Il giovane si avvicinó al quadro. Con stupore osservó che la frase "foemina noctis sum" era scomparsa dal cinturone. Un tenue pastello del colore del cinturone la copriva. Senza dubbio era stata lei. Era nel paese.

Il pomeriggio non andó a lavorare. Cercó la sua misteriosa dama. Invano. La notte lo trovó seduto in un banco della piazza. Il manto di stelle invitava a vivere emozioni intense.

Sentí avvicinarsi una coppia. I due erano ebbri. La luna li illuminó in pieno.

Era lei.

Vestiva di rosso. Portava lo stesso cinturone e poté leggere chiaramente: "foemina noctis sum".

Senza pensarlo due volte andó al loro incontro.

Il giovane accompagnante osservó l'intruso che si avvicinava. Senza dubbio aveva cattive intenzioni. Con coraggio l'affrontó. Le sue gambe tentennanti gli fecero perdere l'equilibrio e cadde quanto lungo e supino era. La misteriosa foemina noctis prese per braccio a Bruno Torres: - Non ha importanza. Pórtami con te. Questa notte saró tua.-

Il giovane non poté fare a meno di ubbidire. Non poteva lasciare sola ed ebbra alla sua foemina noctis. La portó a casa sua.

La bella dama appena si manteneva in piedi. Il suo corpo tentatore invitava al peccato.

Spoglió e coprí il corpo della giovane nel suo letto. Si limitó a baciarla sulla guancia. Il profumo inebriante lo trattenne un poco. Sentí un forte abbraccio al collo ed un lungo ed appassionato bacio sigilló la sua bocca. La bella e misteriosa dama nel dormiveglia gli sussurró: -Per favore, sbrigati, ho sonno.- La lasciò dormire.

Mentre nella sua stanza Orfeo possedeva la sua foemina noctis, nel salotto, Bruno Torres esaminava i suoi abiti: il vestito rosso, il cinturone. Nella borsa trovó la soluzione.

Un plico di fogli di un libro. Quelli che mancavano. Cercó il libro dalla copertina rossa. Rilesse il romanzo completo.

Lo stregone non era morto.

Quando perse i sensi per l'abbondante sangue perso, fu aiutato da Patrizia Ojeda. Costei, pentitasi del male recato dalla sua fatale attrazione, decise di sposare lo stregone, mettendo fine ad una vita che l'avrebbe portato alla perdizione.

Se il libro aveva un finale felice come spiegare il comportamento di questa nuova foemina noctis? Un foglio sciolto nella borsa gl'indicò il titolo del libro: - Tenebrae facta sunt -

Le incognite e gli interrogativi lo svelarono. L'alba lo trovò addormentato sul vestito rosso.

Urla intense e rumori provenienti dalla sua stanza lo svegliarono bruscamente. La misteriosa dama allo svegliarsi, nuda, sola, in una stanza sconosciuta, adirata, gridava e scompigliava tutte le cose. Cercava il suo vestito.

Quando la porta si aprì, i due rimasero immobili.

Lei sfidante.

Lui meravigliato.

Il corpo nudo risplendeva in tutta la sua provocante e tentatrice bellezza. In brevi secondi la giovane si coprì con un lenzuolo e si scagliò contro Bruno Torres che stoicamente ricevette la punizione.

Riuscì a calmarla. Si sedettero sul letto.

La foemina noctis avvolta dal lenzuolo bianco e con i capelli dorati spettinati era tutta una tentazione.

Una tentazione sfidante.

Lo sguardo irato d'intensi occhi azzurri era molto esplicito al riguardo.

Bruno Torres, intendente del Museo delle Belle Arti, le spiegò tutto. Lo sguardo irato scomparve ed una tenerezza di un azzurro intenso, singhiozzando, si afferrò al collo del giovane.

Il cándido lenzuolo lasciò allo scoperto un seno robusto come due mele in fiore.

La foemina noctis chiese scusa e raccontò a Bruno la sua triste storia.

Si chiamava Patrizia Ojeda come la protagonista del libro. La donna rappresentata nel quadro del museo era sua nonna, portava lo stesso nome.

Un pittore famoso, di passaggio per il suo paese, la notò. Le chiese di posare per farle un ritratto. Mentre il dipinto prendeva forma i due si innamorarono. Un forte passione li unì fin dal principio. Così erano gli amori della nonna.

All'epoca era di moda un romanzo di amore e passione di un autore anonimo il cui titolo era Tenebrae facta sunt.

La nonna lesse il libro. Rimase impressionata dalla protagonista la cui descrizione le rassomigliava. Il pittore, come buon amante, nel primo anno del loro anniversario, mandò ad imprimere una copia personale del libro: aggiunse il dagherrotipo del quadro, cambiò il nome della protagonista con quello di Patrizia Ojeda e lo fece impastare con due copertine color rosso sangue.

Modificò il dipinto: di sua invenzione stampò nel cinturone foemina noctis sum, aggiunse il libro aperto e scrisse il titolo Tenebrae facta sunt, infine cancellò la sua firma.

Quadro e libro di autori anonimi.

Patrizia Ojeda, nonna, mai era stato tanto elogiata ed amata con tanta passione.

Dalla loro unione nacque Patrizia Ojeda madre. Dopo cinque anni di amore e passione, il pittore dovette assentarsi per ragioni di lavoro.

Non ritornò.

La nonna rimase con il quadro, il libro e la sua piccola figlia, vivo ritratto di quando era piccola. Nel suo dolore la nonna strappò le pagine del libro. Considerava che la maledizione dello stregone era diretta a lei. Passò di amante in amante. Non riusciva a trovare un sostituto del pittore. Lei stessa confezionò il cinturone simile al dipinto ed incise foemina noctis sum.

Ogni volta che usciva in cerca d'avventura si vestiva di rosso ed indossava il cinturone fatidico che la marcò come una foemina noctis. Non per questo trascurava a Patrizia Ojeda madre che crebbe sana e forte in un ambiente sereno e felice.

Il giorno in cui Patrizia madre compì diciotto anni, Patrizia nonna uscì di notte. Conservava ancora i suoi attrattivi che il vestito rosso metteva ancora di più in rilievo.

Non ritornò.

Patrizia Ojeda madre la fece cercare dalle autorità. Invano. Si era sfumata nella notte.

Ponendo in ordine le pertinenze della mamma scomparsa trovò nel soffitto il quadro ed il libro.

Ammirò a lungo il dipinto.

Poteva giurare che la modello era lei.

Lesse il libro.

La maledizione dello stregone l'impressionò tanto che incominciò a crederci.

Consultó altri stregoni per combattere il malefizio che le era stato fatto (sic). Uno di questi, come buon ciarlatano, le consigliò di confezionare un cinturone uguale al dipinto e che quando l'avrebbe indossato ogni influenza maligna sarebbe scomparsa.

Meglio non l'avesse fatto!

La suggestione poté di più.

Una notte, vestita di rosso e cinturone, uscì di casa.

Deambulò senza una meta fissa.

Entrò in un bar. Solo voleva bere una coppa.

La sua bellezza e fatale attrazione atrasse al suo tavolo più di uno dei clienti abituali. I fumi dell'alcol fecero il suo effetto. Cedette alle proposizioni di uno sconosciuto. Il mattino seguente si svegliò in un albergo di malaffare.

Pianse amaramente.

La maledizione dello stregone si compiva.

Fúrica, picchiò l'uomo che l'aveva sedotto, abbandonò il luogo. Con il tempo si recuperò e la maledizione passò nel dimenticatoio.

Sembra che i figli ripetono gli errori dei genitori.

Sembra.

Patrizia Ojeda, madre, accettò la corte di un giovane pittore di moda. La differenza con quello della nonna : non la dipinse e non mandò ad imprimere un libro con il suo nome e fotografia.

Ricordiamo che il dagherrotipo era stato sostituito dalla fotografia. I tempi cambiano, gli esseri umani, no.

Dalla loro unione nacque Patrizia Ojeda, figlia, l'attuale. Quando Patrizia compì cinque anni, il giovane pittore, per ragioni di lavoro, dovette ausentarsi.

Non ritornò.

Patrizia Ojeda, madre, nel dolore, ricordò quello ch'era successo a sua madre.

A lei non le sarebbe accaduto.

Giurò solennemente.

Non tanto solennemente!

Una notte, vestita di rosso e cinturone, uscì in cerca di avventura.

Patrizia Ojeda, madre, passò di amante in amante. Non riusciva a trovare un sustituto del pittore.

La maledizione era reale.

Non per questo trascurava a Patrizia Ojeda figlia che crebbe sana e forte in un ambiente sereno e felice. Costei ,un giorno, la scoprì uscendo vestita di rosso e cinturone.

Aspettò che ritornasse.

Ritornò.

Tra lacrime la madre raccontò alla figlia le sue afflizioni. Le mostrò il dipinto, il cinturone, il libro. Nessuno poteva liberarla dalla maledizione dello stregone.

Patrizia figlia non poté aiutarla. La suggestione era pú potente.

Un giorno trovò, pieno di polvere, in un vendita di libri usati, il libro originale.

Lo diede alla madre che lo lesse ma non cambiò.

l'identificazione di sua madre con la nonna era talmente forte che nella sua anima vivevano due persone sovrapposte. La ragione non trovava luce.

Tenebrae facta sunt.

Il giorno in cui Patrizia figlia compì diciotto anni, Patrizia madre uscì di notte. Conservava ancora i suoi attrattivi che il vestito rosso metteva ancora di più in rilievo.

Non ritornò.

Patrizia Ojeda figlia la fece cercare dalle autorità. Invano. Si era sfumata nella notte.

Ponendo in ordine le pertinenze della mamma scomparsa trovò i fogli mancanti del libro ed il dagherrotipo. Furono le uniche cose che conservò.

Vendette il quadro e regalò il libro al suo compratore.

Andò a vivere in un'altro paese. Quí, nella vetrina di un negozio di antichità, vide il cinturone di sua madre. Lo comprò.

La maledizione dello stregone la seguiva.

Decise di cambiare paese un'altra volta. La vita continuò il suo corso e tutto passò al dimenticatoio.

Non del tutto!

Lasciamo che Patrizia figlia continui il racconto.

- Quando nell'aeroporto mi hai chiamato foemina noctis, la maledizione dello stregone

s'impossessó di me. Poté piú la suggestione.

Il passato si presentó in forma cínica e crudele. Per questo ti ho schiaffeggiato. Mi sono controllata abbastanza bene fino a ieri sera quando ho sentito l'imperiosa necessita di uscire.

Non volevo farlo nel mio paese. Ho una reputazione da conservare. Cosí sono venuta a questo.

Durante il giorno non sapevo che fare. Sono andata al museo.

Non aspettavo trovare il quadro della nonna. Con il pastello ho cacellato l'iscrizione del cinturone.

Per timore ad essere scoperta non ho fatto in tempo con le parole del libro.

Di notte vestita di rosso e cinturone sono uscita incontro al mio destino, come soleva dire la mamma. Il resto già lo sai.-

Si abbracció fortemente a Bruno Torres e ricominció a piangere.

Il giovane la rempi d'amore. La sua anima affogó nel profondo e tenero sguardo dagl'intensi occhi azzurri. La notte acomodó ed imboccó con candide lenzuola due corpi felici, fusi in uno solo.

Ad vesperum demorabitur fletus, ad matutinum laetitia.

Bruno Torres portó il quadro N° 218 nel laboratorio. Cancelló con cura la frase restante: Tenebrae facta sunt. Poi brució il libro dalle copertine color rosso sangue.

La maledizione dello stregone sorse dalle fiamme, corse per i corridoi del museo, non trovando un posto dove alloggiare, uscí e si dissolse nel brillante giorno.

Mentre i due giovani si baciavano il quadro N° 218 sembrava sorridere loro.

Post nubila Phobus.

Enrico Lenaz

Italia

VACANZA IN ISTRIA

8.8.02

...Io tanto questa l'ammazzo, un giorno o l'altro. Neanche qui mi lascia in pace. 'Cosa hai scritto?' 'Quando scrivi?' 'Cosa aspetti?'

Io sono qua in Istria e non vorrei pensare a nulla. Erano anni che non mi concedevo una vacanza cosí lunga.

E poi qui sto bene. Capisco la lingua, anche se rispondo in sloveno. La differenza tra questo e il croato, potrei affermare da un punto di vista neolatino, è pari se non minore di quella che esiste tra italiano e spagnolo.

Mettiamoci anche il fatto che tanto gli Sloveni quanto i Croati sono confinanti, e che fino a una decina d'anni fa erano connazionali, sia pure con qualche forzatura da parte delle autorità: furono uniti il 1. dicembre 1918, all'indomani della caduta dell'Impero austro-ungarico, sotto il nome di Regno SHS, cioè dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, Regno che negli anni Venti cambiò nome in Regno di Jugoslavia e che dopo la II guerra mondiale fu mutato in Repubblica federativa socialista di Jugoslavia, dove per 'Jugoslavia' si deve intendere 'Terra

degli Slavi del Sud'. Ciononostante Serbi, Croati e Sloveni hanno sempre tenuto alla loro identità. Qui in Istria comunque ci sarebbe da discutere. Gli Istriani stessi si chiamano fuori da queste definizioni, ce l'hanno con Zagabria, la capitale (Zagabria ladrona? Questa mi pare d'averla già sentita), si considerano per lo piú un'entità culturale ed anche etnica a sé (e in Istria vivono ancora persino gruppi di Istro-Romeni, resti del ponte linguistico che esisteva tra l'Italia e la Romania). Dopo la guerra ci fu l'esodo degli Italiani: in trecentocinquantamila abbandonarono queste zone e venne a sostituirli gente dell'interno della ex Jugoslavia. Gli Istriani, quando li vedevano arrivare, dicevano: Ecco i Croati. Entità anche etnica, dicevo, in quanto l'Istriano-tipo, qualcuno in giro se ne vede, stava qua da prima che venissero a far visita i Romani. Romani che del resto, come dovunque, per prima cosa costruirono senza pensarci due volte. Basti pensare all'Arena di Pola, un mini-Colosseo abbastanza ben conservato. E dove mi trovo adesso, per esempio, era il porto forse piú importante di questa parte dell'Istria orientale, vicinissima a Fiume (Rijeka). Si chiamava Flanona e dava il nome all'odierno Golfo del Quarnaro (Sinus Flanaticus), poi si chiamò Fianona in italiano veneziano e Plomin per le popolazioni slavofone. Anche ora si chiama cosí.

La casetta, un bilocale che ho preso in affitto, ha quattrocento anni ed è considerata patrimonio nazionale, e questo è ancora niente se pensiamo alle varie chiese datate dodicesimo, undicesimo secolo e cosí via. E alle mille leggende popolari, antiche come l'Istria.

...Ma tanto io questa l'ammazzo...

La strada dove si trova la rustica casetta porta giù, all'attracco per il traghetto, anzi per i tre traghetti che fanno la spola tra la terraferma e la vicina isola di Cherso (Cres - si pronuncia: Zrés).

Anche di notte, ma allora il traghetto è uno solo. Io scendo quella strada per andarmi a buttare su una spiaggetta di ghiaia e, grazie a un cartello che fisso sotto il tergicristallo, supero sbeffeggiando la coda chilometrica che si forma fin dalle prime ore del mattino - e non sempre gli ultimi della fila riescono ad imbarcarsi sul traghetto che è arrivato, devono attendere quello successivo. Trajekt je arivào u pòrat, il traghetto è arrivato in porto, si può benissimo dire qui nella lingua croata locale che reca più parole italiane di un dialetto sardo. L'italiano, con fortissimo accento veneto, lo parlano un po' tutti. Ma io li prendo alla sprovvista, voglio

parlare la loro lingua o quantomeno provarci con il mio sloveno peraltro buono a quanto dicono, visto che mi sembra giusto e doveroso approfittare dell'occasione per rinfrescare la mente (Quello che è assurdo è che qui qualcuno capisce meglio l'italiano dello sloveno, m'è capitato!).

Ciò tra l'altro evita che la mia augusta figura venga confusa con quella degli Italiani che vengono ad appollaiarsi qui. Sono i migliori, si riconoscono tra tutti. Se non loro, i loro ragazzini, che sciamano intorno ai tavoli del ristorante tra l'incuria o addirittura la sorridente approvazione dei genitori. Gli adulti per parte loro sono detentori del record del chiasso in un locale pubblico: fosse questa una specialità olimpionica ci verrebbe attribuita la medaglia d'oro ad ogni edizione, e così, d'ufficio, senza gara alcuna.

Ma l'altro giorno m'hanno fregato: ero appena sceso dalla mia auto, con targa ovviamente italiana, e certi tipi, due coppie mi pare, brutte come poche se ne vedono, mi chiedono se parlassi la loro lingua. Potevo dire di no? M'hanno chiesto come andare a Trieste per la strada più breve; alle mie indicazioni m'hanno risposto che loro a Trieste ci abitano. La mia replica d'istinto sarebbe stata: E allora che cazzo volete da me? ...Ma non ho mosso in quel senso le corde vocali, ho anzi suggerito loro, una volta giunti là, di fare una stradina che in pochi conoscono per ritrovarsi subito a mare, con l'augurio sottinteso di finirci dentro con tutte le scarpe.

(non è vero, non sono così coriaceo; conto di far fuori, e con giusta causa, solamente 'sta rompicojoni - questo non è croato, è romanesco - che mi fa scrivere anche l'otto agosto paraponziponzipo')

Sono strani, i miei connazionali all'estero. Certo, non dico che dovrebbero conoscere il croato (ma qui ci sarebbe da parlare di chi possiede una casa nella zona e, risiedendo nella non lontana Trieste, trascorre qui buona parte dell'anno e tuttavia non parla una parola che sia una, complice certo il fatto che la gente di qua non solo parla italiano, ma approfitta di ogni occasione per praticarlo), dico però che potrebbero almeno cercare di esprimersi senza il proprio accento regionale, e a velocità non troppo elevata, il tutto ai fini di ciò per cui usiamo la parola: la Comunicazione. Chiedo troppo? E, come scrivevo poco sopra, cercare di non farsi riconoscere sempre e dovunque da tutti; potrebbero farlo almeno per me, grazie. Ah, e se potessero fare a meno di pensare di essere tanti cloni di Giove e consorte Giunone quando bazzicano questa od altre terre: qui c'è gente che lavora, che si fa gli affari propri, che si comporta in maniera più che cortese; resta pur lecito il sospetto che lo faccia per questioni turistiche, ma tant'è: è gente ammodo.

...E insomma, lo dico, agli Italiani rumorosi beninteso, in uno sloveno seppure un po' gergale: péjte se solit, andatevi a salare (la zucca).

Pensiamo invece e piuttosto a questo mare, a quest'isolone che mi sta davanti, stretto ma lungo una settantina di chilometri, collegato a sud da un ponte a un'altra isola, Lošinj, Lussino in italiano.

Cherso, vista dalla veranda della casetta dove abito, mi fa una certa impressione. Sul suo lato occidentale, che mi sta alla destra, emerge un costone di roccia che è praticamente un monte, neanche disgiunto infatti dal corpo dell'isola, e dietro ad esso ne emerge un altro del tutto simile, e poi un terzo. Non ho voglia di portare quei paragoni letterari o pseudo-tali per cui potrebbero essere le tre gigantesche dita di un mostro antico ivi fossilizzatosi o che so io. Se qualcuno lo ha fatto avrà avuto le sue ragioni. Io invece, paradossalmente si dirà, vedo in questa prosaica emersione a strati, dovuta al corrugamento conseguente, se non vado errato, alla spinta che l'Africa esercita sul continente europeo, in questa emersione vedo un'opera architettonica creata della Natura, in questo bellamente coadiuvata da Sua Maestà il Sole. Questo, infatti, un po' a causa della sua stessa

luminosità, un po' a causa della caligine che solleva sopra il mare, aiuta a far sì che il primo costone si veda nitidissimo, il secondo un po' meno, il terzo addirittura scuro. Le quinte di un palcoscenico? Ma sì, e sia. E l'effetto prospettico dove lo lasciamo? Il primo costone, grande e grosso che sembra di poterlo raggiungere con due bracciate, il secondo e il terzo a sfumare. E dietro alle tre quinte, lontana, circondata l'altro giorno da un anello che non saprei se chiamare nebbia o nuvola, un'altra isola, un'isoletta, Zeca. E senza richiami a mostri o leggende tutto

questo mi appare gir poesia di per sé.

Vi dirn peraltro che anch'io mi sono distinto: ho rispolverato la tavola da windsurf, ma la ruggine c tanta e il vento scarso. Insomma, il cinque scorso a momenti vengo risucchiato dal considerevole vortice che il traghetto, anche quando ormeggiato, suscita intorno a sé. E dire che non gli ero vicino; fatto sta che c calato il poco vento che c'era, era rimasta appena una bavetta, e che quindi la tavola con me sopra non obbediva al vento bense al risucchio. E il traghetto stava anche salpando, per la miseria. Ha suonato quel suo trombone in mio onore, io sono riuscito a invertire la direzione al volo e sono uscito dalla sua rotta.

Adrenalina, sia tu santa! Devo riconoscere che m'ero spaventato: il vento, per poco che fosse, m'avrebbe portato dove volevo, il mio assetto era quello giusto, e nonostante cin continuavo ad avvicinarmi a questo mostro borbottante, in maniera ineluttabile quanto angosciosamente incredibile. Sembrava inevitabile che gli finissi addosso, meno male che poi...

Un marinaio ha lanciato al mio indirizzo parole che non ho distinto, ma che anche avessi compreso non credo sarebbe opportuno riportare qui. Io ringraziavo gli antichi folletti istriani, i Numi, quel minimo di abilitr ritrovata, un po' tutti insomma.

Verso le tre del pomeriggio si c poi scatenato un temporale da spavento. Ho visto un fulmine cadere in mare (non lontano da qui

un'altra saetta ha ucciso una donna), cadere in mare, ironia della sorte, a un tiro di sasso da uno dei traghetti...

Del resto ormai c'è guerra tra me e 'sti traghettatori della malora. Caronte, Caronte, non eri tu che secondo i Greci traghettavi le anime all'inferno? E' guerra: anche ieri mi metto le col surf a fare manovrette ad una ventina di metri dalla spiaggia, pronto a prendere il largo non appena il traghetto fosse partito. Be', e non compare un altro marinaio a dirmene quattro e forse cinque? Ma stavolta ha ricevuto in premio il tipico gesto che consiste nell'alzare un braccio e mandarlo all'indietro, come a dire: Ma vaffanculo te e 'sta bbagnarola. Traduciamoglielo, sennò potrebbe non intendere, va': Hajde u kurac (leggi: 'cùraz', termine fondamentale che significa 'cazzo'), ti in tisti svoj zajebe ni škaf, 'vai al c., tu e quella tua fottuta bacinella'. Più sloveno che croato, ma tanto capisce...

19.8

Ho sonno.

24 e 29.8

...Ma l'Istria non è solo questo. L'Istria è anche lotta per vivere, parlo dei residenti. Qui dove attracca il traghetto i chioschi per la ristorazione sono ben sei, troppi.

Mario dal chiosco in legno mi dice: D'inverno lavoro in città (Fiume-Rijeka) per uno grosso. Facciamo milleottocento hamburger al giorno, insomma da fare non manca. Qui, quest'anno, fanno la fila, aspettano il traghetto magari per mezz'ora, ma non ti comprano neanche una bottiglietta d'acqua.

Sandra, una bella ragazzotta penso sui venticinque anni (qui spesso hanno nomi italiani), mi dice: Ho questo chiosco al cinquanta con mio fratello. D'inverno... sono nezapòsljena, disoccupata, a spasso.

La signora Fides (nome latino!), che lavora qui con la figlia Barbara: Ecco, mio marito lavorava in fabbrica. Con la privatizzazione quella fabbrica l'hanno chiusa, ed eccolo a spasso. Certo, abbiamo un po' di terra e lui la lavora, ma ne esce da mangiare, soldi contanti niente. Meno male che mio figlio ora lavora, una bocca di meno da sfamare. Però ecco che mia figlia ha Kristofer, nove mesi, mio genero adesso ha trovato da fare, è meccanico e s'è impiegato presso un'officina. Barbara fa la notte al chiosco, la mattina viene Bernarda, una nostra conoscente, a dare una mano. Io non so dove girarmi: o sto qua o mi tocca accudire alle faccende di casa. Credi che mi sia riuscito di fare una nuotata quest'anno? Guarda qua, sono jogurt. E per arrotondare è stata a lavorare in Veneto, infatti quando parla italiano con qualche cliente sembra di assistere alla rappresentazione di una commedia di

Goldoni. Già qui tutti lo parlano così, l'italiano; lei, di più. Comunque ha la casa di campagna dove abita, due piani, grande abbastanza da poter viverci sua figlia con marito e bambino. E rimangono ancora sobe, camere da affittare. E possiede la terra e l'appartamento a Labin (Albona) dove abita, una ventina di chilometri da qua. Ha trovato di nuovo da fare in Italia, porterà qualcosa a casa. E comunque non vuole più affittare a Italiani con bambini: le hanno mezzo distrutto le stanze.

Lungo tutto il tratto finale della strada ferve l'attività di cinque o sei ragazzotti sulla ventina: chi lava i vetri, chi distribuisce volantini, come un ragazzo della Slavonia che ora sta qua, ma vuole spostarsi in Slovenia quando sarà il tempo della raccolta delle mele. Stamattina ho dato un passaggio a uno di loro proprio fino a Labin. D'inverno, mi dice, qualcosa al limite la trovi pure. Ma che ti danno? Duecentocinquanta kune al mese... Duecentocinquanta?, dico io. Ma è scandaloso! Trentacinque euro al mese? No, fa lui, milleduecentocinquanta... Insomma, duecento euro scarsi. Scandaloso ugualmente. Però lui è calciatore, centrocampista, e spera di passare di categoria, così qualche kuna la vedrà.

Insomma, qui non è come in certe parti d'Italia, dove tre mesi di stagione turistica ti fanno vivere bene per tutto il resto dell'anno. Qui i prezzi per forza di cose sono limitati. Non potrebbe essere diversamente: i turisti sennò andrebbero altrove. Molti vengono qui, infatti, perché contano di risparmiare. In cambio in effetti non ricevono molto, se per 'molto' si intendono locali ecc.: il mare e la natura. Discoteche, poche o niente, qualche casinò, ma insomma siamo ben lontani, per esempio, dalla costa romagnola, dove il mare non sarà gran che ma dove si può mangiare una pizza alle cinque di mattina, e ballare e andare a visitare l'acquasurf o come diavolo si chiama. E per creare altrettante strutture, tolto il fatto che non girano soldi, si finirebbe col rovinare questo ambiente quasi incontaminato. E forse alla gente di qua, in fondo, non interessa, o forse non vuole, o forse non sa fare...

Poi ci sono Beata e Drago. Il nome Drago, per motivi che sarebbe inutile mettersi a spiegare qui, è il corrispondente del nostro Carlo. Lei, Beata detta Beti, è polacca. E' stata vent'anni sposata in Ungheria, parla infatti anche ungherese; conosce la musica rock degli anni 70. Il marito ungherese è morto, la figlia ventiquattrenne, bellissima ragazza almeno dalle foto, fa la modella a Parigi. E lei è sbarcata qui, dice che le piace. Ha conosciuto Drago e ora abitano insieme. Drago ha ereditato mezza collina, terreni e una casa tipica, di quelle con la cucina rotonda e il camino al centro: nelle lunghe sere d'inverno gli Istriani si scaldavano così, seduti su panchine addossate alle pareti, al centro il fuoco e, legata a una catena pendente dal soffitto, la pentola.

Ma beve, beve troppo e non lavora. Aveva un posto e s'è licenziato. Ha venduto un terreno, poi, chissà, ne venderà un altro e così via. Non vuole sposare Beata, lei da questo almeno ricaverebbe la cittadinanza croata e potrebbe aspirare ad un impiego migliore. Sì, perché Beata, quarantaseienne, percorre la fila di auto che attendono il traghetto e lava i parabrezza. Così riesce a portare a casa un po' di kune che poi finiscono in birra.

Mi dicono che prima era una bella donna. Ora, m'hanno fatto notare, tutti i vestiti le stanno larghi, non può tingersi i capelli, non può sistemarsi i denti. Vero.

La loro casa, la casa di Drago per l'esattezza, va a pezzi. Se invece lui la mettesse a posto ne uscirebbero fuori un po' di stanze da affittare, d'estate, ai turisti. E se solo spendesse quattro soldi per comprare patate da piantare avrebbe un buon raccolto quasi gratis.

...Ma in questi giorni sta lavorando sodo, con suo fratello muratore, a Fiume. Mi ha anche incaricato: Cuvaj Beatu, sorvegliala, abbi cura di lei. Beata a sentire questo ha fatto una smorfia non esattamente di approvazione. Io ho risposto che non credo abbia bisogno dell'angelo custode, ma Drago era troppo su di giri per darmi retta. Poi, era mezzanotte, è andato a tuffarsi. Dopo un po' lo sono andato a cercare, ma eccolo che spunta, grondante, già di nuovo sulla strada. Meglio così.

Abitano un po' più su di me e ci scambiamo visite. Ma so che alla famiglia proprietaria della casa dove abito non sono molto graditi: in effetti vivono alla barbona, loro e i loro quattro cani; non ho ancora capito dove, come, quando e se si lavino: qui non c'è ancora l'acquedotto, dovrà passare un altro anno. I miei padroni di casa hanno una cisterna dove confluisce, filtrata, l'acqua piovana. E quindi abbiamo, tanto loro quanto io, acqua corrente, scaldabagno eccetera. Quell'acqua l'ho anche bevuta e non m'è accaduto nulla. Beata e Drago, non so. E lui, diamine, quando è troppo su di giri non lo capisco perché parla sottovoce e biascica le parole. Beata potrebbe tornarsene in Polonia, ha ancora la sua famiglia di origine là. Chi la tiene qua in Istria? La bellezza del posto o una sua patologia dell'anima?

Poi c'è il Bosniaco, Gus(s)o. Faccia da mezzo manigoldo, sulla cinquantina, parla cento lingue e si guadagna da vivere col gioco delle tre carte. Per essere più esatti, posa sull'asfalto un tappetino per auto blu sopra il quale posa l'interno di tre scatolette di fiammiferi Minerva, sotto una delle quali è nascosta una pallina. Il pollo, lo scommettitore ops, deve indovinare dove sta. L'altro giorno si lamentava e imprecava contro tutti i Santi perché quest'anno ha avuto poco 'lavoro'. Vorrei consigliargli di andare a 'lavorare' sul traghetto, la traversata dura una ventina di minuti e quindi qualche fesso dovrebbe trovarlo, ma in realtà lo manderei a bordo nella speranza che

qualcuno lo buttasse a mare. A modo suo è un filosofo: stavo parlando con la signora Fides, poggiate entrambi ad una tavola che fa anche da recinzione, nella parte

esterna del chiosco che guarda la strada e le auto che attendono il traghetto, lui passa a bordo della sua Mercedes, rallenta quasi a

fermarsi e ci dice: Chi no lavora - no fa l'amore. E riparte.

Stamane c'era una bella fila di auto e lui ne ha approfittato per stendere il suo tavolo verde, il tappetino blu. Ha fregato ben bene gente di Lubiana, ma poi uno, sembrava tedesco, ha fregato lui: approfittando di un suo momento di disattenzione ha sollevato le scatolette e ha visto dov'era la pallina. Per precauzione ha posato un piede sopra la scatoletta 'buona'. Al Bosniaco non è rimasto che pagare. La scena si è ripetuta due volte, c'erano diversi traghettanti a guardare. Ma faceva parte del gioco: il Tedesco in realtà è suo figlio, che comunque non sembra sentirsi proprio realizzato nell'esercitare il mestiere di 'compare', e poi c'è anche il terzo, Barba Ivo. Il Bosniaco frequenta la zona da venticinque anni. La polizia lo avrà preso cento volte, altre mille è scampato. Si mettono là, Guso da solo, gli altri due facendo finta di passare per caso. Dei due, il primo perde, l'altro pure, il primo gioca di nuovo e si riprende i cinquanta euro che aveva perso in precedenza. La signora Fides mi dice che hanno puno love, un sacco di soldi. Guso ha esperienze lavorative anche a Bergamo e Milano. E perfino a Bali. Una multinazionale vivente.

Insomma, questo piccolo mondo conosce le sue piccole storie, che poi sono le storie un po' di tutti, da qualunque parte della Terra.

Qui ha inoltre pesato, e in maniera considerevole, la guerra che quasi dieci anni fa si sono combattuti Serbi e Croati. Qui in Istria no, non ci sono state battaglie. Ma le spese, quelle le ha dovute pagare anche questa gente, e pare che le guerre costino.

Io sono qua, mi tuffo in queste splendide acque, guardo, ascolto, parlo, scrivo.

Purtroppo ho fatto anche amicizia con un marinaio di uno dei traghetti. Dico 'purtroppo' perché avevo progettato orrendi attentati, che so, zucchero nel serbatoio, malloppi di carta di giornale in tutti i bagni della nave per ostruirglieli, lancio di preservativi pieni di vernice ecc. Ma ora non lo posso più fare...

Avevo parcheggiato come faceva comodo a me (la tavola da surf pesicchia), e quando sono tornato per caricare di nuovo l'attrezzatura e tornarmene a casa costui, un ragazzo, s'avvicina e mi chiede se capisco il croato.

"Meglio lo sloveno, ma cosa c'è?"

"Be', sa, lei non dovrebbe parcheggiare qui, qui è la zona di imbarcode delle auto".

"Sai, era solo per cinque minuti, dovevo scaricare la tavola... e poi ho visto anche altre auto".

"Certo", fa lui, "vedono uno e fanno altrettanto..."

Il fatto è che aveva ragione. Ora ci salutiamo ogni volta che ci incontriamo. Mannaggia: volevo anche sabotare la bussola e spedirli, che so, verso le libiche sponde.

Ma sarebbe stato inutile: l'avrebbero trovata, Cherso, perché, anche se sono tre miglia, cinque e rotti chilometri, l'isola sta qua davanti e l'occhio inganna: sembrerebbe di averla qui, a portata di mano, sembrerebbe di poterla raggiungere a nuoto...

*Da Plominsko Zagorje, frazione di Plomin (io questa l'ammazzo),
Peterpan, hrvatski Ban (Bano di Croazia)*

Gavino Puggioni

Italia

Da PENSIERI

IL MURO DA ABBATTERE

(ma che è sempre in costruzione)

Bambini ammazzati, sfregiati e violati.

Pedofili, uomini e donne, liberi,
nel salotto-computer, che fanno affari.

Bambini venduti, prima scrutati e osservati
nel virtuale e poi nella realtà.

Dopo, classificati e messi a disposizione degli orchi
che hanno il coraggio di celebrare la loro festa.

E tutto questo in faccia al mondo,
a quella parte di mondo che non riesce
a soffocarne le gesta,
tanto, tutto, é accettato, oggi,
compresa la cosiddetta privacy
che dovrebbe essere cancellata,
anzi, demolita, proprio come il muro di Berlino!

Ci dicono i soloni che la pedofilia
é una malattia, anche perversa, che non si può curare,
perchè é ignota, maligna, subdola,
antica e moderna.

Ma i bambini di tutto questo non sanno niente.
Loro sanno di giochi, di bambole, di trenini,
anche di play-station, uno due e tre.
Ma non sanno, ma non conoscono
le brutture di quegli oscuri sentieri,
dove degenerazione animalesca
s'annida e prolifera,
per il piacere, ormai, di tanti e di tante.

Quell'urlo é stato vano,
quell'urlo é stato soffocato
e la colpa é solo, soltanto ed unicamente
nostra.

Babbo e mamma,
nonno e nonna,
zio e zia,
fratelli e sorelle,
cugini, amici e compagni di scuola
aprite gli occhi, sturatevi le orecchie

URLATE!

LEGGENDO GIORNALI

Terre lontane

Autobomba fa strage di civili innocenti
Kamikaze si fa esplodere in una moschea
Aerei Nato attaccano, distruggono, annientano,
radono al suolo interi villaggi.

I soliti morti innocenti
i soliti bambini che rimarranno sempre bambini,
però ammazzati e dimenticati.

Forse hanno colpito una base di Talebani....

Forse!

Quanti morti inutili!

Cinzia Pierangelini

Italia

Il silenzio

Ciò che non ti ho detto,
non è cresciuto come una foresta di ghiaccio,
a imprigionarci nel gelo.
Rami e liane non hanno stretto le nostre vite alla gola,
lasciandoci senza scelta e speranza.
Ciò che non ti ho detto,
di me e anche di noi,
è rimasto un seme,

sepolto nel punto più ignobile della coscienza,
dove non arriverà mai luce,
a farlo germogliare;
e della sua mancanza di vita,
ogni giorno, ringrazio Dio.
Perché tu sei il padre della mia parte più bella,
e nulla deve offuscare il nostro amore.
Non ti ferirò,
non chiederò perdono...
Ciò che non ti ho detto,
lo porterò via con me.
Ciò che non ti ho detto
è ciò che non saprai,
mio dolce amato, mai.

Attilio Bertolucci

Italia

Lasciami sanguinare

Lasciami sanguinare sulla strada
sulla polvere sull'antipolvere sull'erba,
il cuore palpitando nel suo ritmo feriale
maschere verdi sulle case i rami
di castagno, i freschi rami, due uccelli
il maschio e la femmina volati via,
la pupilla duole se tenta
di seguirne la fuga l'amore
per le solitudini aria acqua del Bratica,
non soccorrermi quando nel muovere
il braccio riapro la ferita il liquido
liquoroso m'inorridisce la vista,
attendi paziente oltre la curva via
l'alzarsi del vento nel mezzogiorno, fingi
soltanto allora d'avermi udito chiamare,
entra nella mia visuale da un giorno
quieto di settembre, la tavola apparecchiata
i figli stanchi d'attendere, i figli
giovani col colore della gioventù
esaltato da una luce che quei rami inverdiscono.

Gabriela Garofano

Italia

Milano, 16/04/'07

a Pierluigi

Ma tu detesti luci impreviste
se altri luoghi abita la mente
se levano diversi i tuoi infiniti:
assorta lava che non hai richiesto,
la ruggine dei fiori quando fende,
cielo che schiva il blu dei fuochi, il tuo:
ad altro dio, ad altro intendere
tua nascita-
trattieni cielo le tue acque
perché non devasti giallo che fende,
d'inibita gramigna il tuo colore-
esisti.

Alfredo Bianchi

Italia

IL CANE

Scendeva le scale della palazzina gonfio di soddisfatta gioia. Durante la trasmissione aveva disarticolato le tesi degli ospiti.

Si era sentito e visto nel monitor come un dio: Zeus, il suo potere e la sua immagine, ovvero i capelli e la barba bianchi, sottili; folti i baffi sopra le labbra tumide, il petto ampio, l'eloquio calmo, sonoro, decisivo.

Non era. la prima volta che si sentiva così. Aveva fama di giornalista autorevole. Al suo passaggio i colleghi si ritiravano in un angolo, i pettegolezzi si azzittivano.

Scendeva le scale esterne senza il segretario che aveva rimandato a cercare la borsa in studio. Il giardino era buio. Piccole stelle terragne fiocamente illuminavano il prato. Era sopra pensiero. Quando mise piede sul lastricato sentì alle spalle un fruscio morbido. Due braccia lanose si chiusero su di lui.

Sobbalzò e con la coda dell'occhio vide che erano le zampe di un enorme cane bianco, il muso fremente che gli sfiorava la nuca.

- Buono... buono... - sussurrò senza muoversi, improvvisamente ritornato bambino. Si rivide sul viottolo di quel casale di campagna davanti ad un cagnetto ringhioso che lo aveva morsicato ad una mano.

- Su, stai buono... - ripeté con voce spenta.

Il cane intanto continuava un dolce e silenzioso abbraccio, affannava sulla nuca un fiato caldo ed umido.

L'uomo tremava. Sarebbe bastato un morso nel collo per farlo cadere a terra in una pozza di sangue, ma gridare non poteva: temeva la reazione.

Il cane intanto continuava a premere sulla schiena, sembrava fosse in cerca di una carezza.

- Buono... buono...

Ma la bestia non pareva ascoltare quelle parole dette in un soffio; passava con le zampe lanose da destra a sinistra su tutta la schiena dell'uomo. Aspettava. Che cosa voleva? Lui non capiva, il suo fisico era paralizzato, il suo pensiero spento.

Improvvisamente, penosamente, il cane abbandonò l'abbraccio e sparì silenziosamente come era venuto, nel buio profondo del giardino.

Per la prima volta il grande giornalista, l'uomo amato da folle di spettatori televisivi, l'opinionista che faceva cambiare parere alla gente, si fermò a riflettere su se stesso e sulla pochezza degli uomini i quali vedono in ogni essere sempre un nemico.

Era proprio Zeus onnipotente, disperatamente solo.

Vincenzo Cardarelli

Italia

Sera di Liguria

Lenta e rosata sale su dal mare
la sera di Liguria, perdizione
di cuori amanti e di cose lontane.

Indugiano le coppie nei giardini,
s'accendon le finestre ad una ad una
come tanti teatri.

Sepolto nella bruma il mare odora.
Le chiese sulla riva paion navi
che stanno per salpare.

Cristian Gentile "Nuncius"

San Antonio di Padua (Argentina)

Mia cara principessa

Spesso mi sorprendo a sognare ad occhi aperti... perchè vorrei vedere un mondo senza ingiustizia, senza violenza; dove la gente viva in pace e fraternità. Perche vorrei sentire le parole ed anche ascoltarle, perchè la comunicazione, come forse già saprai è molto importante.

Vorrei aiutare a cambiare il presente. Vorrei sentire la purezza della luce e la chiarezza dell'amore, il completo mistero della vita. Vorrei conoscere i tuoi pensieri ed ascoltare le tue parole. Questa lettera sarà per te. Questa lettera sarà la mia confessione, con i miei difetti ma scritta con il mio cuore.

Questa lettera sarà triste senza la tua presenza. Sono io, la notte, il mattino e la speranza.

Non posso fare un viaggio al passato senza fare prima una visita al tuo ricordo, senza l'approvazione del tuo sguardo.
Ed adesso, che il tempo stà per finire, ti manderò questa lettera, sperando che ti sarà piaciuta, ti sembrerà triste; anche io mi sento così, per vivere nell'oscurità, sognando ad occhi aperti, con la gloria del cielo, con il mistero della luce. E quello che tu senti, mi stà nel cuore particolarmente. Capiterà dunque di poterti incontrare, prima o poi.
Sarà per te, principessa dei miei sogni
Sarà per te...

Stelvio Mestrovich

Italia

ROMULUS

L' Eurocity Romulus arrivò puntualissimo alla stazione di Leoben alle nove e venticinque. Gli occupanti dello scompartimento, in cui mi trovavo, scesero tutti, cosicché rimasi solo. Ne approfittai per sedermi accanto al finestrino. Ero partito alle sette e mezzo da Vienna. Avevo ancora nove ore di treno davanti a me prima di arrivare a Firenze. Sbadigliai, stirandomi. Il sole cominciò a farsi vedere, brillando sulla neve sporca addossata lungo i muretti, oltre i binari. Si era verso la fine di aprile, di odori neanche parlarne, solo un gran freddo che cancellava pure l'immaginazione. Stringevo tra le mani un libro di racconti di Arthur Schnitzler. Aperto alla pagina in cui la signorina Elsa si presentava nuda nel salone gremito dell' albergo, con un mantello nero che l' avvolgeva tutta. Il treno si mosse. *Leoben Hbf*. Il solito intreccio di scambi. L' addio della stazione. Gli occhi di nuovo sul libro. E' noioso leggere in treno, ti saltano righe e concentrazione. Ma aiuta a capire che fuori è peggio ancora. Dov'ero rimasto, dunque? Ah, proprio qui! In uno dei rari capoversi del racconto. Stavo per riprendere la lettura, quando udii un fruscio. Qualcuno era entrato nello scompartimento. Era una donna. Molto bella. Continuai a guardarla, mentre si toglieva il giubbotto in similpelle e il cappello *You Young*. Non aveva valige. Si accomodò sul sedile vicino alla porta dello scompartimento. Dal lato opposto al mio. Vestiva una gonna in jeans di linea dritta, molto lunga e abbottonata davanti fino all' altezza del ginocchio. Finsi di tornare alla signorina Elsa. Lei accavallò le gambe e accese una sigaretta. Sul suo grembo, un grosso volume, alcune cartelle e la borsetta. Forse era una insegnante? Ne aveva l' aria. Il treno riprese l' andatura normale. Dal riflesso del finestrino mi accorsi che la donna mi stava osservando. Mi voltai verso di lei. No, non mi osservava. Mi *puntava*. Non sostenni a lungo quello sguardo. Mi rifugiai nelle pagine del libro. Per poco. Poi il paesaggio. E se riprovassi? Lo feci. Lei sempre lì. Ad esplorarmi con quegli occhioni azzurri. Il viso era carino. Acqua e sapone. I capelli corti, sul castano. Probabilmente si stava chiedendo se ero italiano oppure austriaco. Difficile da stabilire a prima vista. E se le parlassi? Forse più in là. La prossima stazione è Klagenfurt. Ci sono due ore di tempo. Ma avrei scommesso sulla mia incapacità di attaccare discorso. Lei intanto si era tolta le scarpe. Aveva dei bellissimi piedini. Per mirarli dovevo girare un po' la testa, essendo appoggiati sul posto più lontano alla mia destra. Cercai di controllarmi. Facile tradirsi. La donna, poi, continuava a fissarmi. Aveva aperto il grosso volume, ma non si decideva a leggere. Con la mano sinistra tormentava il bottone più basso della gonna. I polpacci apparivano seducenti, non di meno i ginocchi. Primo impatto col piacere. Come comportarsi? Mi prese il nervoso alle gambe. Resistere, resistere. Non ritenni che fosse il caso di alzarsi. Provai a distenderle. Molto lentamente. Lasciai il libro, chinandomi un pochetto. In quel mentre entrò il controllore. Lo benedissi. Il biglietto era dentro la giacca, accanto alla valigia. Scattai in piedi. *"Vielen Dank!"* Un sorriso. Poi di nuovo soli. Mi rimisi a sedere. Lei continuava a studiarmi. Due spilli che mi foravano la carne. Belli quanto volete, ma dolorosi. Mi imposi di parlare. Quello era il momento. Il treno procedeva come un bruco tra l' erba innevata. La mia compagna di viaggio puntò i piedi sul sedile di fronte e alzò un poco le gambe. La gonna scoprì un palmo di coscia. Di sotto lo spettacolo era ancor più eccitante. Lei mi beccò mentre la esploravo. Distolsi lo sguardo. Un paio di secondi. Quindi ritentai. Sorrideva. Forse cercava di comunicarmi qualcosa. Forza, dà! Che aspetti? Siamo già a metà percorso. La lancetta del Romulus corre sul quadrante del Tempo! Potrei scendere a Klagenfurt. *Che giova nelle fata dar di cozzo?* Quel poco di sole di Leoben era scomparso. Ora nevicava. Avrei potuto dire *'nevica'*. Come si dice in tedesco? *'Es schneit'*, già. Ma è ridicolo come approccio. Non lo vede lei che sta nevicando? No, no. Mi rifiuto di apparire un imbecille. Rimanendo zitto, però, non rischio di peggiorare le cose? Senza dubbio. E' terribile, lo so. Maledetta! Su, calmati! Tossii. Sbirciai alla mia destra. Prima la porta dello scompartimento. Poi lei. Leggeva. Bastò un secondo perchè me ne innamorassi. O ne ero già innamorato? Difficile ragionare. E se riuscissi a parlarle? E se sbocciasse un' amicizia? Meglio, un rapporto? E se

scendessimo insieme alla sua stazione? Mia moglie mi aspetta stasera a casa. Potrei telefonarle. Inventare una scusa. Un deragliamento a causa della neve. No, non regge. E' troppo furba. Ma che sto farneticando? Quella lì neanche la conosco. Potrebbe essere fidanzata. Addirittura sposata con figli. Ripresi o finì di riprendere la lettura della novella di Schnitzler. Di nuovo sulla difensiva. Ogni tanto sparavo uno sguardo come un cecchino. Un altro bottone era caduto. La vista di quel paradiso mi rimescolò il sangue. Saltarle addosso? Chiudere le tendine e assecondare gli istinti? Prospettiva allettante, ma irrealizzabile. Non sono un brutto. Lei mi istiga o io esagero? In definitiva mi mostra solo un po' di gambe. Quanto a guardarmi, chissà, le sembrerò *curioso*. Il castello di Hochosterwitz. Esso corona la cima di un colle ripido e isolato. Finalmente ho qualcosa su cui soffermare l'attenzione. Il treno, neanche a farlo apposta, aumenta la velocità. E quella meraviglia è già passato. Il *presente* torna di prepotenza. La mia compagna di viaggio accende un'altra sigaretta. Perché non ha fatto il gesto di offrirmene una? Sarebbe stato un pretesto del tutto innocente. Ma spettava a lei? Che razza di uomo sono dunque io? Mi figuro i miei amici. Se fossero qui. Chissà

quante risate! A quest'ora se la sarebbero ripassata tutti. Alla faccia mia. Eppure ... Lei non mi dà l'idea di una donna facile. Cerco giustificazioni? Lotto contro l'evidenza? Guardai l'orologio. Manca poco. Ormai è andata così. Improvvisamente lei smise di leggere. Si alzò, ricomponendosi. Quindi, sempre a piedi nudi, si avvicinò al finestrino. Cadevano grossi fiocchi di neve. Che si schiacciavano contro il vetro. Come impazziti. Il treno rallentò. Il mio cuore, invece, batteva con incredibile violenza. Il Romulus frenò bruscamente. Lei stette per perdere l'equilibrio e io l'afferrai per la vita spingendola verso di me. Me la ritrovai tra le braccia. In preda a una eccitazione senza limiti, tentai di baciarla. Lei si svincolò dalla stretta. Poi mi dette un'unghia. Con fiero cipiglio, tornò al suo posto. Ma non si mise a sedere. Si infilò gli stivaletti. Mi apostrofò 'Du Saukerl!', che in italiano significa 'brutto porco!'. Raccattò la sua roba e uscì indignata dallo scompartimento. *Klagenfurt Hbf*. La vidi montare su un altro treno. Due minuti. E il Romulus ripartì.

Piero Bigongiari

Italia

Pescia-Lucca

Ho vissuto
nelle città più dolci della terra
come una rondine passeggera.
Lucca era
un nido difficile tra le vigne
impolverate, in fondo a bianche strade,
dove sarebbe traboccata
con ali troppo folli
pe' tuoi cieli molli, Toscana,
antica giovinezza.
Malcerta ebbrezza, malcelata infanzia
lungo le case di Lunata
sfiorate in un tram accanto al guidatore,
la morte è questa
occhiata fissa ai tuoi cortili
che una dice sorpresa
facendosi solecchio dalla soglia:
è nata primavera,
sono tornate le rondini.

Pablo Neruda

Cile

LA LAMPADA MARINA

Portogallo,
ritorna al mare, alle tue navi,
Portogallo, ritorna all'uomo, al marinaio,
ritorna alla tua terra, alla tua fragranza,
alla tua ragione libera nel vento,
di nuovo
alla luce mattutina
del garofano e della schiuma.

Mostraci il tuo tesoro,
i tuoi uomini, le tue donne.
Non nascondere più il tuo volto
di imbarcazione valorosa
posta negli avamposti dell'Oceano.
Portogallo, navigatore,
scopritore di isole,
inventore di pepi,
scopri l'uomo nuovo,
le isole assolate,
scopri l'arcipelago nel tempo.
L'improvvisa
apparizione
del pane
sulla tavola,
l'aurora,
tu, scoprila,
scopritore di aurore.

Com'è questo?

Come puoi negarti
al cielo della luce tu, che mostrasti
strade ai ciechi?

Tu, dolce e ferreo e vecchio,
stretto e ampio padre
dell'orizzonte, come
puoi chiudere la porta
ai nuovi grappoli
e al vento con le stelle dell'Oriente?

Prua dell'Europa, ricerca
nella corrente
le onde ancestrali,
la marittima barba
di Camoens.
Rompi
le ragnatele
che copre il tuo fragrante fallimento
e allora
a noi i figli dei tuoi figli,
quelli per i quali
scopristi la sabbia
fino ad allora oscura
della geografia affascinante,
mostraci che tu puoi
attraversare di nuovo
il nuovo mare oscuro
e scoprire l'uomo che è nato
nell'isola più grande della terra.
Naviga, Portogallo, l'ora
arrivò, alza
la tua statura di prua
e tra le isole e gli uomini ritorna
a essere cammino.
In questa età aggrega
la tua luce, torna a essere lampada:
imparerai di nuovo ad essere stella.

Santoro Salvatore Armando
Italia
CATERINA ERA LA MENTE

Caterina era la mente,
e l'anima rispondeva
con amplessi tra le gorgoglianti gore
che la bianca Dea dell'amore
sublimava a Mileto

nella candida costa della Caria.

Inutilmente il canto
si levava tra le gole scoscese
e negli anfratti.

Lugubri le prèfiche
pianti e singhiozzi al Nume
con mestizia e rimpianto
al cielo infinito intonavano.

Neri corvi roteavano
tra le bianche nubi:
indizi inquieti
tratteggiavano nei catini
gli oli purificati
che il veggente divino
aspergeva e disseminava per l'Ade
e i destini degli uomini ignari prediva
ed il loro futuro segnava.

Caterina era la mente,
e l'orme stanche disegnava
sulla sabbia lucente
e proiettava sul fiume
infido d'Acheronte
i sogni e la speranza del mondo;
perché nei sogni del cuore
trova ristoro e pace
quell'amor che agli umani
è proibito palesar
se difforme dal costume antico
ed alle convenzioni degli avi.

Caterina era la mente,
e il giogo ruppe.
La gioia del cuore
abrogò le usanze,
giacché l'amor che cova
nell'esausto spirito d'un vegliardo
fresche acque asperge
e gioiosi effluvi effonde,
perché al calore dei sensi
solo puri interessi ostenta
e lo spirito libero offre
al piacer della vita
ed alla lucidità della ragione.

Emise Zorzut
Argentina

SIN MORADA

Hábil araña
une hilos mágicos
sobre la rama.

Es artesana
de facetas rígidas
que reproduce.

El viento suelta
Toda su libre furia
Contra la trama.

Pende del hilo
la blanca cuna-nido
que creó su amor

SENZA RIFUGIO

Abile ragno
Unisce i suoi magici fili
Sul ramo

È artigiano
dall'aspetto rigido
che riproduce.

Il vento scioglie
tutta la sua libera furia
contro la trama

Pende dal filo
la bianca culla-nido
che il suo amore ha creato

Teódulo López Meléndez
Venezuela
BIFFA

Traduzione dello spagnolo: Daniela Baldassari

Dalle tegole

1

Le tegole non ci stanno con la testa. Le criniere si tessono da sole permettendo la discesa dalle viglie. Troveremmo un nuovo albero se tagliassimo con esse a ogni fioritura. Ho paura che non sia pratico decimare l'albero.

2

La carne degli insetti bruciati nella pira delle zavorre emette fumo nerazzurro, mi fu detto quando conducevo le formiche al disastro.

3

In verità le fioriture non sono nuove. I movimenti hanno a che vedere con la rotazione della terra. Le gambe mi crebbero senza che me ne rendessi conto.

Gladys Sica
Argentina
Cecità

L'uomo attende la benedizione di dio,
la benedizione di dio cade sulla sua vita.

L'uomo non la conosce e non la vede,
la benedizione passa fra le sue mani che tremano.

L'uomo attende nella notte infinita,
con una rossa inquietudine, lui spera.

Non apre il corpo del tempo l'uomo,
né espone alle stelle straniere il suo cuore.

L'uomo non lo sa, non lo saprà mai.
La benedizione s'allontana, lui sta morendo.

Da *Il dialogo*, periodico di politica, attualità, cultura diretto da Giovanni Sarubbi, con piacere riportiamo:

Appello ai cristiani per una giornata del dialogo CristianoIslamico

Sesta Giornata del 5 ottobre 2007

Ulteriori su <http://www.ildialogo.org>

Quel che è importante, in questo appello ecumenico, è che le adesioni si trasformino in iniziative concrete. Non è una semplice sottoscrizione di un appello ma è un impegnarsi in azioni concrete quale appunto la realizzazione di momenti di incontro con le comunità musulmane in Italia.

Una dichiarazione di adesione alla giornata del dialogo cristiano- islamico

di Peppe Sini (L'ateista corrucciato)

Soltanto la parte sottosviluppata di noi stessi, cioè la parte che nella realtà non è riconosciuta, contiene, ed è, la coscienza e la verità di quella che è riconosciuta. Questa è riconosciuta, nel giorno, dai suoi pari; cospira ad opprimere, reprimere, omettendo la parte servile; 'sta al giuocò esattamente come ci stanno le grandi industrie programmatrici ed i sindacati riformisti. Solo dove non opprimiamo né sfruttiamo noi stessi e gli altri, abitano le forze capaci di non farci 'perdere la vita" (Franco Fortini, Le mani di Radek)

"Gharb, la parola araba che traduce Occidente, indica anche il luogo dell'oscurità e dell'incomprensibile, che mette sempre paura. Gharb è il territorio di ciò che è strano, straniero (gharib). Tutto ciò che non capiamo ci fa paura" (Fatema Mernissi, Islam e democrazia)

"Era comune a tutti i Lager il termine Muselmann, 'mussulmanò, attribuito al prigioniero irreversibilmente esausto, estenuato, prossimo alla morte" (Primo Levi, I sommersi e i salvati)

Si attribuiscono oggi ai migranti e ai musulmani le stesse caratteristiche - lo stesso stigma - che le classi privilegiate e le elites coloniali lungo i secoli hanno attribuito alle classi oppresse, ai popoli colonizzati, al movimento operaio e socialista: brutti, sporchi e cattivi, in una parola: poveri.

E poveri perché sfruttati, derubati dei loro beni e denegati nella loro umanità da quelle stesse classi privilegiate, e

privilegiate perché sfruttatrici, rapinatrici e assassine.

Poveri perché rovescio della medaglia di una storia comune segnata dalla ferocia imperiale e coloniale, dall'oppressione militare, patriarcale e totalitaria, dalle ideologie e dalle prassi dell'asservimento e dello sfruttamento di esseri umani da parte di altri esseri umani, della devastazione della natura, della guerra onnicida.

Lo sguardo europeo sull'islam oggi é innanzitutto uno sguardo razzista.

Non era così per Dante.

Non era così per Cervantes.

Non era così per Lessing. Ed é uno sguardo razzista perché razzista é la prassi europea nelle relazioni con i popoli di ciò che dall'Europa saccheggiatrice si percepisce come meridione e come oriente del mondo: non vale allora ricordare i tesori di civiltà dell'islam, non vale ricordare come esso si aggiunga con rinnovata rielaborazione alle altre due religioni del libro, non vale ricordare che l'islam é anche una grande tradizione europea, che un comune maestro come Averroé é anche una delle grandi figure intellettuali e morali del nostro continente, che é grazie agli intellettuali arabi e islamici che sono stati preservati e tramandati all'umanità intera i grandi pensatori della grecità, prima radice della tradizione occidentale.

Così vale oggi per l'islamofobia delle classi dirigenti europee e del lumpen teppista che ne é ululante ed unghiuata base di massa la riflessione che Sartre svolgeva sull'antisemitismo. Il virulento razzismo di oggi rivela l'incertezza - e lo sgomento - dell'occidente sulla sua identità e sulle sue tradizioni, l'incapacità di discernere ciò che vivo e ciò che é morto della propria lunga vicenda di oppressione e ferocia, ma anche di liberazione, diritto, civile convivenza. Il razzismo di oggi ci dice che quella vicenda da cui sorsero i totalitarismi novecenteschi non si é ancora esaurita (per dirla con Brecht: "il ventre di quella bestia é ancora fecondo"), e sarebbe allora necessario riandare alle classiche analisi di Hannah Arendt, di Elias Canetti, della scuola di Francoforte, di Erich Fromm, di Norbert Elias, di Zygmunt Bauman, di Primo Levi.

E' questo razzismo che crea le premesse psicologiche e culturali che consentono di non vedere l'orrore delle guerre di sterminio neocoloniali cui anche l'Italia - in flagrante violazione della sua stessa Costituzione - sta partecipando, e tra esse la guerra fatta ai migranti; che uccidiamo in mare, che segreghiamo nei campi di concentramento, che diamo in appalto alla mafia, che usiamo come schiavi tanto nelle campagne quanto sui cigli delle strade nel cuore delle città.

E' questa nostra azione stragista, questa nostra indicibile disumanità, che lo specchio del terrorismo islamista riflette e ci rimanda.

Quattro lotte - che poi sono una sola - mi pare allora che siano da condurre con urgenza somma.

Contro il patriarcato, contro il razzismo, contro il totalitarismo, contro la guerra.

a) Le dimensioni del femminicidio sono oggi tali che nessuno può fingere di non capire che esso si può realizzare perché l'oppressione maschilista ha raggiunto livelli di violenza immani: tanto più crescenti quanto più tutte e tutti si avverte che l'oppressione di genere é un crimine contro l'umanità, quanto più tutte e tutti si coglie che la libertà femminile é la misura della dignità umana. O si riconosce, si affronta e si sconfigge l'oppressione maschilista, o la sua barbarie dilagherà sempre più, e in forme sempre più cruente e bestiali.

La lotta contro il patriarcato va condotta ovunque: nella nostra stessa coscienza, nelle ideologie e nelle legislazioni, negli assetti sociali e culturali, nei rapporti di potere e di proprietà, e nei comportamenti quotidiani. Ad esempio nelle religioni: alcune confessioni cristiane che hanno meglio saputo porsi all'ascolto del femminismo - una delle grandi esperienze storiche della nonviolenza in cammino - hanno fatto negli ultimi decenni passi avanti straordinari; la chiesa cattolica come istituzione ancora no: la negazione dell'accesso al sacerdozio per metà del genere umano é con tutta evidenza un tratto inaccettabile che demolisce alla radice la credibilità delle gerarchie di quella chiesa nella pretesa di congruenza con un'adeguata esegesi e ricezione e sequela del messaggio dell'uomo di Nazareth. Son cose tristi, ma non possono essere nascoste. Ed é solo un esempio fra innumerevoli altri. Nessuna religione così come nessuna ideologia laica elaborata da maschi (e diciamo solo di quelle tradizioni di pensiero che hanno un valore, non parliamo delle ideologie dell'alienazione e della violenza tout court) é immune dal recare le tracce della violenza maschilista, e nell'ambito di ciascuna la lotta é da condurre.

b) Poiché nel razzismo si manifesta una delle forme estreme di negazione dell'umanità dell'altra persona, l'opposizione al razzismo é anch'essa un dovere essenziale per affermare la propria stessa dignità. Tanta parte della riflessione filosofica contemporanea ha saputo tematizzare acutamente le radici di ciò e indicare le vie che portano al riconoscimento dell'umanità di tutti gli esseri umani. Non c'è bisogno di aggiungere quanto decisive siano alcune fondamentali riflessioni di Martin Buber, di Emmanuel Levinas.

c) La lotta contro il totalitarismo é anch'essa uno dei compiti più urgenti di tutte le persone di volontà buona: sia che esso si incarni negli "stati etici" (teocratici o laici che siano, tutti si fanno ipso facto fascisti), sia che esso s'incarni in appartenenze identitarie e comunitarie sulle più diverse scale: dalla setta, al clan, al partito, alla chiesa, all'impresa multinazionale. Il totalitarismo nega ciò che é più proprio degli esseri umani: la pluralità, le differenze, l'unicità di ogni singola persona, il consistere di tutti e di ciascuno di molteplici, infinite relazioni.

d) Ed essendo la guerra la distruzione organizzata e sistematica degli esseri umani e del mondo in cui possono vivere, opporsi alla guerra - ed alle sue logiche, ai suoi strumenti ed ai suoi apparati - é "conditio sine qua non" per difendere l'umanità, per costruire la convivenza, quella convivenza civile che solo si dà nella forma della pace, della giustizia e della salvaguarda della natura. In questa situazione é di grande importanza ed autentico valore la giornata del dialogo cristiano-islamico, che va oltre il semplice incontrarsi e parlarsi dei fedeli delle due religioni, ed infatti ad essa hanno aderito anche persone di altre fedi o di nessuna fede religiosa, anche il materialista che scrive queste righe.

Per le persone amiche della nonviolenza, che sanno che la nonviolenza é la corrente calda dell'ebraismo come del cristianesimo come dell'islam come di tutte le grandi tradizioni religiose e filosofiche del mondo; per le persone amiche della nonviolenza, che sanno che la nonviolenza é la corrente calda delle esperienze e delle riflessioni del movimento liberale e di quello socialista, delle esperienze storiche del movimento operaio e dei movimenti di liberazione, del movimento delle donne, delle grandi esperienze anticoloniali ed antimperialiste, delle Resistenze a tutti i totalitarismi; per le persone amiche della nonviolenza, che sanno che la nonviolenza é il principio giuriscostituente delle grandi codificazioni dei diritti umani, degli ordinamenti giuridici intesi alla civile convivenza; per le persone amiche della nonviolenza, che sanno che la nonviolenza é il sostrato comune delle grandi esperienze di affermazione della dignità umana di ogni essere umano, come Simone Weil a Luce Fabbri, Virginia Woolf e Franca Ongaro Basaglia hanno saputo luminosamente insegnarci; per le persone amiche della nonviolenza, che sanno che la nonviolenza é la cura per l'unico mondo che abbiamo poiché non si dà umanità se non in simbiosi amorosa con la natura, come Rigoberta Menchù e Vandana Shiva hanno saputo enunciare e dimostrare con sublime chiarezza; per le persone amiche della nonviolenza, in una parola, impegnate perché siano riconosciuti la dignità e i diritti di ogni essere umano, aderire a questa iniziativa di dialogo e riconciliazione - che é insieme iniziativa di lotta contro ogni potere oppressivo e contro ogni offesa al valore infinito di ogni persona - é insieme del tutto naturale e profondamente impegnativo: semplice come bere un bicchier d'acqua e necessario come respirare.

Nel dialogo tra le culture, nell'opposizione a tutte le violazioni della dignità umana, nella sollecitudine per il bene comune che nessuno esclude, lì agisce quel "principio responsabilità" cui ogni essere umano é convocato. Vi é una sola umanità.

Tratto da La nonviolenza è in cammino, direttore responsabile Peppe Sini nbawac@tin.it

Uno spazio Libero!!!

Il blog di Isla Negra

http://isla_negra.zoomblog.com

Isola Niedda

Dae sa Sardinia po su Mondu- [Escrie a mulasgiovanna@tiscali.it](mailto:mulasgiovanna@tiscali.it)

Casa di poesia e letteratura. La prima in Sardegna; in Italia, aperta alla creazione letteraria degli autori italiani e di autori in lingua italiana. Il progetto Isola Nera riguarda la prossima pubblicazione in formato cartaceo. Isola Nera merita degli sponsors in grado di valorizzare l'iniziativa e dalla quale vengano valorizzati. Si accettano e vagliano proposte.

44

hasta la pròxima...**al prossimo**